...NODI APERTI...

REC
RAGIONI E CONFLITTI
PERIODICO ONLINE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numero 29 - agosto-settembre 2025

DIRETTORE
Bruno Steri

REDAZIONE
Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

IMPAGINAZIONE E GRAFICA
Luca A. Rodilosso

HANNO COLLABORATO:

Patrizio Andreoli, Massimo Baldacci, Vincenzo Brandi, Patrick Boylan, Liliana Frascati, Ugo Moro, Massimiliano Orsini, Marco Travaglio

Se volete inviare pareri, suggerimenti, idee o riflessioni, potete scrivere all'indirizzo: rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALI

Massimiliano Orsini, ***Sentenze***

Repetita iuvant: 'Ragioni e Conflitti' sulla crisi ucraina

INTERNAZIONALE

Marco Travaglio, ***Come è nata la guerra in Ucraina***

Ugo Moro, ***Per la Palestina libera***

EMERGENZA CULTURALE

Massimo Baldacci, ***Le nuove indicazioni curricolari sulla scuola: un'ispirazione occidentocentrica***

SOCIETA' E LINGUAGGIO

Patrick Boylan, ***Globalizzazione e nazionalismi: il ruolo virtuoso di un'assimilazione culturale delle lingue***

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Liliana Frascati, ***Donne e lavoro: chi dice donna dice precarietà***

ATTUALITA' POLITICA

Patrizio Andreoli, ***I nodi aperti del conflitto. (Dopo il voto sui cinque referendum: un contributo alla riflessione)***

RECENSIONI

Vincenzo Brandi**, *Conoscenza, scienza e filosofia (Prefazione)***

EDITORIALI

SENTENZE

<<***Qualunque autorità morale dell'Occidente è stata distrutta dal genocidio di Gaza***. *Oggi viviamo in un tempo in cui nessuno può più raccontare a se stesso che la civiltà occidentale è superiore alla Russia, alla Cina, alla Corea del Nord. Questo è un lusso che nessuno può più permettersi. Negli ultimi 30 anni, secondo la documentazione storica, le democrazie occidentali hanno violato il diritto internazionale e i diritti umani molto più di qualunque dittatura. Nessuno ha condotto tante guerre illegali, in violazione del diritto internazionale, come la Nato*>>.

Questa dura sentenza non è pronunciata da un "pericoloso comunista" è di Massimiliano Orsini, direttore del Centro per lo Studio del Terrorismo dell'Università di Roma Tor Vergata, *Research Affiliate* al MIT di Boston e docente di Sociologia del terrorismo alla LUISS. Meditate gente, meditate…

REPETITA IUVANT: 'RAGIONI E CONFLITTI' SULLA CRISI UCRAINA

Nello scorso n.28 di questa rivista scrivevamo:

(…) Senza la giusta profondità storica e la conseguente considerazione di dati del tutto trascurati dall'informazione mediatica occidentale, è impossibile valutare adeguatamente le vicende concernenti oggi l'Ucraina, in particolare quanto accaduto nel Donbass, la parte sud-orientale del Paese con popolazione a maggioranza russofona: un "oblast", cioè una regione con autonomia amministrativa, in cui le due principali città - Doneck e Lugansk - a seguito di un referendum si sono costituite nel 2014 in Repubbliche popolari: una relativa indipendenza che non è stata riconosciuta dal governo di Kiev (e dall'estrema destra ucraina) e, più in generale, dall'Occidente a guida statunitense. (…) (B. Steri, ***Persiste una vecchia e sgradita conoscenza: la guerra***)

In effetti 'Ragioni e Conflitti' in questi anni si è occupata a più riprese della crisi ucraina, approfondendone le cause e le responsabilità: una crisi che si protrae da oltre un decennio e che non è certo iniziata con l'intervento militare russo del 24 febbraio 2022 (come talvolta sembrerebbe risultare dall'informazione mediatica occidentale).

Mentre scriviamo queste note, è in corso un tentativo di ricomposizione della suddetta crisi: dopo aver incontrato in Alaska Vladimir Putin, il presidente Usa Donald Trump ha cercato infatti di promuovere un incontro tra lo stesso presidente della Russia e Volodymyr Zelensky. Trump vuole passare alla storia come colui che ha posto fine alla "guerra di Biden", ma non è chiaro su quale punto di mediazione un faccia a faccia tra i due contendenti dovrebbe positivamente concludersi. Zelensky, appoggiato dai 27 Stati europei della cosiddetta "coalizione dei volenterosi", chiede un immediato cessate il fuoco, ma non sembra rassegnarsi ad una formale rinuncia ai territori occupati dai russi (l'intero Donbass e la Crimea: 115 mila chilometri quadrati, cioè il 20 per cento di quello che è ad oggi l'Ucraina). E come ha ben chiarito il direttore della rivista 'Analisi Difesa', Gianandrea Gaiani: "Se Zelensky non accetta di cedere Crimea e Donbass, non c'è più nulla di cui parlare". Inoltre le cronache riferiscono dell'auspicio da parte di Zelensky che la Nato garantisca per il futuro truppe di interposizione ai confini con la Russia: una prospettiva che - a parte l'ovvia contrarietà dei russi – non trova nemmeno una concreta disponibilità statunitense. Trump è esplicito: nessun militare Usa in Ucraina e, eventualmente, solo una copertura difensiva aerea. L'Ue su questo deve provvedere da sola. Ma la "volenterosa" Europa non sembra in grado di andare dalle reboanti dichiarazioni ai fatti: e d'altra parte, in termini concreti, l'istituto tedesco *Wissenschaft und Politik*, ha precisato che per coprire i 1.200 chilometri di confine russo-ucraino occorrerebbero almeno 150 mila soldati. Questo conflitto, insomma, non sembra destinato ad avere una soluzione semplice e di breve termine. Conviene quindi lasciare l'informazione su di esso ai notiziari della stampa quotidiana e tornare alle sue cause di fondo. A tal fine vogliamo fornire qui di seguito ai lettori di '*Ragioni e Conflitti*' i riferimenti per ritrovare tutti i contributi che nel corso degli anni la nostra rivista ha dedicato al tema in questione. Digitando 'ragionieconflitti' e connettendosi così al suo archivio, dal numero 28 indietro fino al numero 1, si potranno reperire i seguenti articoli:

ReC n.28, giu/lug 2025
Marco Pondrelli, ***Senza Pace***

ReC n.27, apr/mag 2025
Emiliano Alessandroni, ***Usa, Ucraina e "Rearm Europe"***

ReC n.25, ago/sett 2024
Bruno Steri, ***A proposito del giudizio del Pci sulla vicenda ucraina***

ReC n.23, mar/apr 2024
Gennady Zyuganov, ***Dichiarazione***

ReC n. 21, sett/ott/ 2023
Maria Carla Baroni, Ada Donno (a cura di), ***Una rete globale di donne contro la Nato***
La Redazione (a cura di), ***"L'Ucraina dietro l'attentato ai gasdotti Nord Stream" scrivono* Der Spiegel *e* Zdf**

ReC n.18, mar/apr 2023, Jonathan Soderberg, ***Cento milioni di libri russi andranno al macero***

ReC n.17, gen/feb 2023, Marco Pondrelli, ***Fine di una nazione: dall'Euromaidan all'intervento russo***

ReC n.15, lug/sett 2022, Manlio Dinucci, ***L'Italia base operativa delle forze armate Usa verso Sud e verso Est***

ReC n.14, mag/giu 2022, **CRISI UCRAINA E GUERRA ATOMICA**: John Belamy Foster, ***La guerra per procura degli Stati Uniti in Ucraina***
CRISI UCRAINA E IMPEGNO COMUNISTA: Alberto Fazolo, ***Impegno combattente e professionale***; Vincenzo Bellantoni, ***Impegno solidaristico***; Sezione di Zagarolo, ***Impegno militante***
CRISI UCRAINA E COMUNICAZIONE: Bruno Steri, ***A proposito di democrazia***; Carlo Freccero, ***Così l'informazione si fa propaganda***
CRISI UCRAINA E ISTITUZIONI: Walter Tucci, ***Una questione democratica: il presidenzialismo di Draghi*** **REPETITA IUVANT**: Ernesto Screpanti, ***Un'altra Europa?***

ReC Inserto, mar 2022, Bruno Steri (traduzione di) ***Ucraina in fiamme*** (testo trascritto dal video documentario "*Ukraine on fire*" di Oliver Stone)

ReC n.13,mar/apr 2022, Stojan Spetic, ***Tanto tuonò che piovve***
Marco Pondrelli, ***La crisi ucraina e il nuovo ordine europeo***

INTERNAZIONALE

Accanto alla suddetta riproposizione dei contributi di 'Ragioni e Conflitti' sulla crisi ucraina, presentiamo la trascrizione di un'esauriente sintesi su questo tema recentemente offerta in videoconferenza dal direttore de 'Il fatto quotidiano' Marco Travaglio.

COME E' NATA LA GUERRA IN UCRAINA

di Marco Travaglio (direttore de '*Il fatto quotidiano'*)

Nei primi anni 2000 l'Ucraina è indipendente e neutrale. E infatti tale vuole rimanere, tra la Russia e la Nato. Nel 2004 elegge come presidente un neutralista, Viktor Janukovyc, che poi viene cacciato a furor di piazza Maidan dalla rivolta arancione, ampiamente spinta e finanziata dagli americani. Naturalmente gli americani vogliono che l'Ucraina entri nella Nato; ma gli ucraini nel 2010 rieleggono un'altra volta Janukovyc. Perché? Perché vogliono restare neutrali. Janukovyc nel 2013 vince anche le elezioni politiche e intanto in America vince le elezioni Obama, con Biden vice presidente. L'Unione europea offre a Kiev un accordo commerciale che è il primo passo per farla entrare nell'Ue: vale tre miliardi. Janukovyc si dice interessato, ma Putin offre di più: offre un'unione doganale con la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan da dieci miliardi.

Il 21 novembre Janukovyc si fa due conti e congela l'accordo con l'Ue. Le clausole che impone Bruxelles con il Fondo monetario internazionale per i prestiti sono iugulatorie per il suo Paese: chiede riforme antisociali, l'aumento delle bollette del gas del 40 per cento, l'aumento delle privatizzazioni, i soliti tagli al *welfare*, mentre Putin riduce subito all'Ucraina il prezzo del gas del 35 per cento e presta 20 miliardi di dollari. Piazza Maidan si riempie un'altra volta di manifestanti filo-occidentali che assaltano il palazzo presidenziale: è un'altra rivolta, in parte spontanea e in parte "spintanea". 12 dicembre, Janukovyc viene incontro ai manifestanti e mette in pausa l'accordo con la Russia, riceve la delegata dell'Ue pronto a firmare l'accordo con l'Europa. Putin dice: fate pure, i due patti con noi e con l'Europa possono coesistere. Ma in piazza Maidan c'è chi soffia sul fuoco per cambiare obiettivo alla protesta: non più l'Unione europea ma la cacciata del presidente.

15 dicembre, l'Ue allontana l'accordo con Kiev, dice che Kiev chiede troppi soldi. 200 mila persone si riversano in piazza invocando la testa del presidente Janukovyc. Sul

palco, ad arringare la folla ci sono dei politici americani, tra cui il senatore McCain; sotto il palco c'è una mestatrice di professione, si chiama Victoria Nuland ed è stata inviata da Obama. Lei ha servito tutti i presidenti, democratici e repubblicani, tranne poi Trump. Suo marito è un neoconservatore repubblicano, Bob Kagan, grande tifoso come lei delle guerre in Serbia, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria ecc. Nuland dice in piazza Maidan: "Gli Stati Uniti hanno investito 5 miliardi di dollari per dare all'Ucraina il futuro che si merita": cioè buttare giù il presidente eletto e metterne uno che piaccia a loro. La protesta cade in mano all'estrema destra più violenta, la coalizione neofascista Pravyj Sektor (Settore Destro) e il partito neonazista Svoboda. Il governo ucraino risponde con le unità antisommossa Leverkusen. Gennaio 2014, scontri sempre più violenti, agenti torturati, manifestanti pestati. Janukovyc promette agli oppositori una riforma costituzionale, addirittura un governo di larga coalizione presieduto dai due leader dell'opposizione. Ma la piazza non accetta, vuole il sangue. 6 febbraio, finisce su *you tube* una telefonata, intercettata probabilmente dai servizi russi, tra la Nuland e l'ambasciatore americano a Kiev, Paid. I due hanno già deciso che Janukovyc verrà rovesciato e stanno scegliendo chi sarà il premier e chi saranno i ministri del futuro governo. La Nuland vuole un certo Jacenjuk, che è un destrorso amico degli americani. Lo chiama "il nostro uomo Yaz". L'ambasciatore Paid, dice: ma dovremo consultare l'Europa. E la Nuland, l'inviata di Obama e Biden, risponde: *Fac the eu*, cioè "si fotta, fanculo" l'Ue, che è poi il programma degli americani pronto per noi europei. 21 febbraio, Janukovyc, con la mediazione di Russia, Francia, Germania e Polonia raggiunge un'intesa con il leader dell'opposizione: riforma costituzionale, governo di unità nazionale, elezioni anticipate. Ma la piazza, istigata dai nazionalisti, vuole la testa del presidente. Cominciano a comparire bandiere neonaziste, saluti fascisti, insulti agli ebrei. Vengono distribuiti in piazza copie del '*Mein Kampf'* e dei protocolli dei savi di Sion; assalti ai palazzi governativi, spari di cecchini appostati sui tetti e dalle finestre, che scatenano il terrore. Alla fine 107 morti, di cui 90 manifestanti, 17 agenti e un migliaio di feriti. Per quella strage i capi della rivolta accuseranno le truppe antisommossa del presidente Janukovyc, ma il professore ucraino-canadese Katchanovski, docente a Ottawa, studierà filmati e atti processuali e accerterà che a sparare furono cecchini di estrema destra dai palazzi occupati dai manifestanti, i quali sparavano sulla folla – egli dice – per rovesciare il governo e prendere il potere. Versione che sarà poi confermata dalla BBC. Insomma, un golpe bianco (o nero).

Il 22 febbraio, Janukovyc, per salvarsi la pelle, scappa a Charkiv e poi in Russia. 23 febbraio, le opposizioni e i capi della rivolta occupano il Parlamento ucraino, rovesciano la maggioranza e nominano come nuovo premier - guarda la combinazione - Jacenjuk, cioè quello che aveva profetizzato la Nuland, il quale fa un governo con

quattro ministri neofascisti, subito riconosciuto da americani e Ue. Però c'è l'altra Ucraina, quella del Sud e dell'Est, che si sente defraudata del presidente che aveva eletto: è l'Ucraina filorussa, quella che parla russo e che vuole la Russia o almeno la neutralità. Questi gridano al colpo di stato e scendono nelle piazze per protestare. Il governo di Jacenjuk manda l'esercito a reprimerli: è guerra civile. 6 marzo, molti soldati ucraini si rifiutano di sparare sui loro fratelli del Donbass e del Sud. E allora cosa fanno le milizie private al soldo degli oligarchi ucraini e sostenute dalla Nato? Formano degli squadroni della morte, i battaglioni Azov e Tornado Donbass che, al posto dell'esercito che si rifiuta di combattere, soffocano nel sangue la rivolta dell'Est, uccidendo anche politici di sinistra e sindacalisti. Il consiglio supremo della Crimea si ribella al nuovo corso di Kiev e dichiara l'indipendenza, indicendo un referendum che al 96,7 per cento chiede l'annessione alla Russia. Le truppe russe occupano la Crimea senza colpo ferire. L'Occidente, che ha appena avallato la secessione del Kosovo dalla Serbia, stavolta non riconosce la secessione della Crimea. Il principio di autodeterminazione dei popoli vale soltanto per gli amici. 2 maggio, a Odessa, migliaia di persone che protestano contro il golpe di Maidan sono assalite da nazionalisti e neofascisti, che ne bruciano vivi 42 dentro la casa del sindacato e ne feriscono altre centinaia. Nessun colpevole verrà punito dalla magistratura di Kiev. 11 maggio, referendum per l'indipendenza delle due regioni dell'Est, cioè Donetsk e Lugansk: i sì vincono rispettivamente con il 79 per cento e l'86 per cento. Nascono così le due repubbliche indipendentiste del Donbass, che vengono difese dai russi anche se non vengono riconosciute da Putin. Kiev manda altre truppe per schiacciarle. America e Gran Bretagna iniziano ad armare e finanziare l'esercito di Kiev che era male in arnese; e la Cia ricostruisce l'*intelligence* e i corpi speciali dell'Ucraina per preparare la guerra contro la Russia.

25 maggio, nuove elezioni presidenziali: bisogna sostituire il presidente eletto e cacciato. E stavolta vince quello che gli americani vogliono: vince un oligarca miliardario, Petro Poroshenko, re del cioccolato ed ex banchiere centrale, proprietario di una televisione privata, che ha promesso l'*apartheid* ai russofoni del Donbass: "Noi avremo un lavoro, loro no; noi avremo le pensioni, loro no; i nostri figli andranno all'asilo e a scuola, i loro figli dovranno nascondersi nelle cantine". Comincia a premiare e a onorare i complici dei nazisti della seconda guerra mondiale. La sua alleata Yulia Tymoshenko, bionda con le treccioline, reginetta di piazza Maidan, nel frattempo arrestata per malversazioni e scarcerata con una legge *ad personam*, invoca addirittura la pulizia etnica del Donbass: "Andiamo a uccidere questi maledetti moscoviti e colpiamoli con le atomiche finché della Russia non rimanga neanche un campo bruciato".

Nel nuovo governo, sempre presieduto da Jacenjuk, ci sono quattro ministri neofascisti e tre stranieri scelti da due società finanziate dalla fondazione di George Soros. I primi atti sono: abrogare la legge sulla neutralità dell'Ucraina, abolire il russo come seconda lingua ufficiale, mettere fuori legge il partito comunista, firmare il famoso accordo con l'Unione europea e chiedere l'adesione alla Nato. Ma all'epoca c'era ancora l'Europa e il 5 settembre la Merkel e Hollande si muovono per favorire il negoziato fra russofoni e antirussi in Ucraina. E infatti l'Osce riunisce a Minsk in Bielorussia i rappresentanti di Kiev, Mosca, Donetsk e Lugansk che firmano il primo accordo di pace di Minsk, il cessate il fuoco; un terzo del Donbass va alle due repubbliche secessioniste, i due terzi ritornano all'Ucraina in cambio di un'autonomia speciale, tipo Trentino Alto Adige; per il Don Bass elezioni regionali anticipate. Ma il presidente Poroshenko, minacciato dagli ultranazionalisti, viola subito l'accordo: niente elezioni, niente tregua, anzi repressione militare in Donbass. I neonazisti del battaglione Azov vengono addirittura integrati nella guardia nazionale ucraina. Bombardamenti su obiettivi civili: si pensi che la città di Donetsk passa da 480 mila abitanti a 160 mila, cioè i due terzi sono costretti a fuggire in Russia. Bilancio di questi primi otto anni di guerra civile, dal 2014 al 2022, secondo l'Onu: 14 mila e 400 morti, di cui 3500 civili, 28 mila feriti, 200 mila profughi interni. Fra le vittime ci sono almeno 40 giornalisti tra cui un italiano, Andrea Rocchelli, trucidato dall'esercito di Kiev con il suo interprete. Delitto che resterà impunito, con il governo di Kiev che depista le indagini.

2015, Putin e Poroshenko siglano l'accordo di Minsk 2, garantito sempre dalla Merkel e da Hollande: cessate il fuoco, amnistia, ritiro delle armi pesanti dal fronte, zona di sicurezza di 50 Km a separare gli eserciti, riforma costituzionale federalista per dare finalmente lo statuto speciale di autonomia a Lugansk e Donetsk, garanzie per la lingua russa. Il Donbass tornerà sotto il controllo di Kiev. Ma i nazionalisti si scatenano in piazza e occupano il Parlamento, scontri, morti e feriti. Le milizie nere ricattano le forze armate perché non applichino la tregua e continuino a bombardare il Donbass. E così il governo ucraino viola anche l'accordo di Minsk 2, non fa amnistie, non dà l'autonomia al Donbass e il Donbass rimane in mano agli indipendentisti. Nel 2022 la Merkel confesserà che gli accordi di Minsk erano stati una trappola della Nato per la Russia. Fu un tentativo – disse – di dare tempo prezioso all'Ucraina che lo ha usato per diventare più forte. Anche Hollande lo ha confermato: gli accordi di Minsk servirono a fermare la Russia per un po'; e infatti dal 2014 Kiev ha rafforzato la sua posizione militare. Anche Poroshenko confermerà: con Minsk ci siamo guadagnati otto anni per preparare la guerra.

PER LA PALESTINA LIBERA

di Ugo Moro (Direzione Nazionale Pci)

Abbiamo il dovere di porre fine alla tragedia del popolo palestinese, sottoposto ad ogni tipo di supplizio, ben oltre la guerra che Israele conduce dal 7 ottobre 2023. I Palestinesi vengono cacciati dalle proprie case dai coloni israeliani, che vivono secondo le inaudite leggi in vigore con le armi in pugno, in Cisgiordania e bombardati ed affamati a Gaza dall'esercito regolare di Israele. Il 7 ottobre ha portato la destra estremista e fanatica alla occasione della resa dei conti: l'obiettivo non è la sconfitta di Hamas, usata come specchietto per le allodole, ma spingere i Palestinesi ad andarsene, terrorizzandoli...

Sono propositi antichi, già nell'aprile del 1948, con Israele che si costituiva, venne sterminata la popolazione del villaggio palestinese di Deir Yassin: mediante questa azione criminale condotta dall'Irgun, il braccio armato dell'allora Partito della Libertà da cui deriverà l'attuale Likud, vennero uccisi 245 civili innocenti ed inermi, con il turpe obiettivo di atterrire quel popolo, cacciarlo dalle case, dalle terre.

L' eccidio destò molto scalpore al punto che un gruppo di personalità del mondo ebraico scrisse una lettera, facendola pubblicare dal New York Times, in cui si evidenziò che da quanto accaduto emergesse il pericolo di come un insieme di nazionalismo, fondamentalismo religioso e razzismo anti-arabo potesse portare verso una nuova forma di fascismo. I primi firmatari di quella lettera furono Albert Einstein che, anche per quelle motivazioni, rinunciò ad essere eletto Presidente di Israele, e Hannah Arendt, una delle più grandi pensatrici liberal-democratiche di tutti i tempi. Decisamente sorprendente che, appena finita la guerra e da poco scoperti i terribili crimini della Shoah, nel 1948, un gruppo di intellettuali ebrei riferisse di un rischio di fascismo nel sionismo e nel neo costituito stato di Israele.

Eccone uno stralcio:

"Fra i fenomeni più preoccupanti dei nostri tempi emerge quello relativo alla fondazione, nel nuovo stato di Israele, del partito della libertà (attuale Likud), un partito politico che nell'organizzazione, nei metodi, nella filosofia politica e nell'azione sociale appare strettamente affine ai partiti nazista e fascista".

Quello scritto, dal quale sono trascorsi molti anni, appare oggi profetico: infatti, anche a causa di una sostanziale indifferenza delle classi dirigenti europee, soprattutto negli ultimi tempi, in Israele è cresciuta una spinta fondamentalista basata sull'idea che la

terra tra il fiume Giordano ed il mare sia degli Ebrei e che i Palestinesi vadano spazzati via o coscritti, in barba ad ogni valore storico ed umano.

Tutto ciò, come visto, non nasce il 7 ottobre 2023 ma comincia molto prima, ad iniziare dalle uccisioni indiscriminate dei civili, e cresce esponenzialmente: sono stati eliminati, ad oggi, 271 giornalisti arabi nella striscia, quelli occidentali non sono proprio ammessi, 271 vittime molte delle quali insieme alle loro famiglie.

La vergognosa barbarie del cosiddetto stato democratico di Israele: giornalista che lavori a Gaza ammazzo te ed anche i tuoi figli, poi dirò che è stato un tragico errore. Non sono errori, l'esercito di Israele, il quarto al mondo, dispone da anni di tecnologie avanzate e raffinate: quando viene sterminata una famiglia mai è per errore, ma è perché hanno voluto colpire e sopprimere quella famiglia.

Di fronte ad un tale livello di scontro e di dramma umano l'Europa, come si evidenziava, sviluppa una politica sostanzialmente evanescente, insignificante. Quell'Europa, che era stata il freno rispetto agli estremismi, ad iniziare dalla lungimirante proposta dei due stati per i due popoli, formalizzata dal Consiglio d'Europa a Venezia nel giugno del 1980, svolto durante la presidenza di turno italiana, presidente Giulio Andreotti, adesso neppure riesce a far rispettare chiari patti sottoscritti.

Esempio esplicito: l'Unione Europea ha un accordo con Israele sulla cui base vengono commercializzati i prodotti israeliani nel nostro continente, accordo che reca all'articolo 2 la condizione del rispetto dei diritti umani. Ora, di tutto può essere sospettato Netanyahu tranne che di far rispettare i diritti umani e, nonostante questo, nulla accade. Quell'accordo, anche nella tutela dei valori fondanti dei nostri popoli, va senza indugio sospeso, immediatamente !!!

L' Europa deve riprendere ad operare secondo la sua tradizione, difendendo con i suoi principi, la sua sicurezza ed il suo futuro: lo Stato di Palestina va definito, ne va agevolata e sostenuta l'organizzazione con ogni attività politica, diplomatica e logistica. Questo perché ogni popolo ha diritto al territorio, alla sicurezza ed al futuro ed anche affinché l'epoca contemporanea, cosiddetta civile, non abbia l'impronta dell'inciviltà di aver consentito il genocidio e la dispersione del popolo palestinese.

Inoltre il carico di odio che sta montando tra i Palestinesi ed estensivamente tra gli Arabi, 32 milioni di Arabi vivono in Europa oltre gli altri nel mondo, durerà per generazioni ed avrà effetti deflagranti, ben oltre i territori dell'oriente Mediterraneo. I governanti europei pro tempore non si rendono conto di quale accumulo di odio e rancore contro l'Occidente si stia determinando tra i Palestinesi e tra gli Arabi, ad iniziare dai milioni di Arabi che vivono in Europa. Fra un anno, due anni o tre anni se

torneranno, e purtroppo torneranno, le bombe sui treni in Italia ed in Europa, sarà la follia della disperazione, evoluzione della colpevole ignavia attuale.

Le immagini di quanto accade a Gaza segnano una generazione con i connotati dell'odio, e quest'odio lo pagheremo noi, lo pagheranno i nostri figli !!! Europa ed Italia si scuotano: tregua immediata, liberazione degli ostaggi, riconoscimento, definizione ed organizzazione dello Stato di Palestina!

EMERGENZA CULTURALE

LE NUOVE INDICAZIONI CURRICOLARI NELLA SCUOLA: UN'ISPIRAZIONE OCCIDENTOCENTRICA

di Massimo Baldacci (docente)

L'emanazione delle nuove Indicazioni curricolari nazionali per il primo ciclo di istruzione (scuola dell'infanzia, scuola primaria, scuola media), volute dal ministro Valditara, richiede qualche osservazione.

Un'anticipazione della politica culturale per la scuola si era avuta col volume di Ernesto Galli della Loggia e di Loredana Perla, *Insegnare l'Italia* (2023). Perla è poi diventata presidente della commissione per le *Nuove Indicazioni*; mentre Galli della Loggia è stato nominato responsabile delle Indicazioni relative alla storia. Dalle posizioni espresse in tale volume emergeva già con chiarezza l'intenzione di rideterminare il curricolo in senso nazionalista. In tale volume, infatti, l'identità nazionale italiana veniva presentata come il cemento della coesione dello Stato, come il frutto della sua storia e della sua tradizione. Pertanto, l'identità nazionale era indicata come l'asse formativo attorno al quale organizzare in maniera unitaria l'intero curricolo degli studi. Si potrebbe dire, come fondamento e coronamento dell'istruzione scolastica.

Questo volume rappresenta perciò l'antecedente per comprendere l'orientamento ideologico delle Nuove Indicazioni, unitamente all'intervista rilasciata lo scorso 15 gennaio 2025 al 'Giornale' dal ministro dell'Istruzione e del merito, on. Giuseppe Valditara. In tale intervista, tra le altre cose, si leggeva: "verrà abolita la geostoria nelle superiori e ridata centralità alla narrazione di quel che è accaduto nella nostra penisola dai tempi antichi fino ad oggi". E poco più avanti si spiegava che "l'idea è quella di sviluppare questa disciplina come una grande narrazione, senza caricarla di sovrastrutture ideologiche, privilegiando inoltre la storia d'Italia, dell'Europa, dell'Occidente". Si annunciava così un curricolo dal profilo chiuso ed etnocentrico, in evidente contraddizione con la dichiarata volontà di evitare di caricare la storia di sovrastrutture ideologiche.

Il documento delle Nuove Indicazioni relativo alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo di istruzione ha poi visto la luce nello scorso mese di marzo, in una versione provvisoria, alla quale è succeduta la versione definitiva di inizio luglio. La prospettiva etnocentrica e identitaria formulata dal volume di Galli della Loggia e Perla, e annunciata dall'intervista del ministro, vi trova una sostanziale conferma, assumendo la forma di una evidente ispirazione occidentocentrica.

Troviamo, infatti, una serie di affermazioni circa la superiorità dell'Occidente sulle altre culture. Nella Premessa si legge che "La libertà è il valore caratteristico più importante dell'Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita, avvenuta fra Atene, Roma e Gerusalemme". Si tratta di un'affermazione di chiara natura ideologica. Si dimentica che Atene e Roma furono società schiavistiche. L'*eleutheria*, la libertà dei cittadini ateniesi di partecipare alla vita pubblica riguardava una minoranza di individui adulti di sesso maschile, ne restavano escluse le donne, gli schiavi e gli stranieri residenti in città (i meteci). Nella stessa modernità, rispetto al valore della libertà non sono mancate le contraddizioni (Losurdo, 2005). Basta ricordare la tratta degli schiavi neri dall'Africa verso le colonie americane dell'Inghilterra; il massiccio impiego di tali schiavi nelle piantagioni americane; l'assoggettamento coloniale di vaste aree del mondo da parte dell'Occidente; il razzismo biologico e culturale praticato verso le popolazioni di tali colonie, e perdurato anche in epoca post-coloniale. La vicenda dell'affermazione della libertà come valore universale ha un carattere complesso, tortuoso e conflittuale. E l'Occidente ha sia meriti che colpe.

Rimuovere queste ultime per proclamare la superiorità culturale ed etico-politica dell'Occidente è un'operazione meramente ideologica. Lo stesso si può dire per l'asserzione che segue poco dopo: "Capire che cosa è la libertà […] agevola la comprensione di cosa sia una democrazia occidentale" (c.vo mio), dove non si comprende la necessità e il senso di quella specificazione. Non bastava semplicemente parlare di democrazia costituzionale? (Ferrajoli, 2016).

La questione precipita nel capitolo riguardante la Storia, che si apre con un'asserzione icastica: "Solo l'Occidente conosce la storia" (c.vo mio). Un'affermazione difficilmente giustificabile. Gli studi postcoloniali hanno criticato posizioni simili, argomentando che sono state usate per svalutare altre civiltà e legittimare così il dominio coloniale (Hall, 2006; Said, 2003). Tale posizione prepara la limitazione della storia da trattare all'ambito occidentale: alla storia dell'Europa e degli Stati Uniti, e al particolare riguardo per la vicenda nazionale italiana, "al fine di far maturare nell'alunno la consapevolezza della propria identità di persona e di cittadino". Come si è detto, questa preoccupazione per la formazione all'identità nazionale italiana era già stata esplicitamente dichiarata da Galli della Loggia e Loredana Perla nel volume Insegnare l'Italia (2023). Rimane, pertanto, esclusa la trattazione della storia di aree extra-occidentali. Si tratta, però, spesso delle aree di origine delle famiglie di scolari con retroterra migratorio. Ma per tali scolari si hanno le idee chiare: data la loro presenza, l'insegnamento della storia nazionale italiana ha anche il fine di "favorire l'integrazione di questi ultimi, integrazione che dipende anche, in modo determinante, dalla conoscenza dell'identità storico-culturale del paese in cui ci si

trova a vivere". In altre parole, questi scolari – appartenendo a culture che non conoscono cos'è la storia – non hanno bisogno di capire il quadro storico in cui si è collocata la loro vicenda. Basta che studino la storia italiana ed europea per potersi integrare nella nostra società. Qual è il senso di questa ripetuta affermazione della superiorità culturale dell'Occidente? Probabilmente, la risposta va vista nel significato programmatico di queste asserzioni, e in particolare nel quadro di integrazione che tende ad emergere, che pare concepito in senso meramente assimilazionista. Infatti, gli assunti sono che noi sappiamo cosa sono la storia, la libertà, la democrazia; loro no. A partire da questi assunti, l'integrazione degli scolari con retroterra migratorio può essere solo di tipo assimilazionista. Tale integrazione consisterà, cioè, nell'assimilare la nostra cultura e nel conformarsi ad essa. Una prospettiva che si è già mostrata fallimentare nell'esperienza delle società multiculturali. Se l'aspetto cruciale dell'intercultura è rappresentato dal reciproco riconoscimento (Taylor, 2002), la tendenza che emerge rischia di cadere in un completo disconoscimento. E questo potrebbe essere un serio problema per la futura coesistenza multiculturale.

Vi sarebbero molte altre osservazioni da fare, ma quella esposta è sufficiente per mostrare il carattere regressivo di queste Indicazioni nazionali. Sono Indicazioni che eludono i veri problemi della scuola in una società multiculturale. La scuola ha invece bisogno che sia ribadita con forza la sua missione costituzionale: abbattere gli ostacoli culturali che possono limitare il pieno sviluppo della personalità e impedire la piena partecipazione di tutti i futuri cittadini e lavoratori alla vita del Paese.

Riferimenti bibliografici essenziali

Ferrajoli L. (2016), *La democrazia costituzionale*, Il Mulino, Bologna.

Galli della Loggia E., Perla L. (2023), *Insegnare l'Italia*, Scholè, Brescia.

Hall S. (2006), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma.

Losurdo D. (2005), *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.

Remoti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari.

Said W.E. (2003), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.

Sorba C. (2023), *Nazione*, in Banti, Fiorino, Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Laterza, Roma-Bari.

Taylor C. (2002), *La politica del riconoscimento*, in Habermas J, Taylor C., *Multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano.

SOCIETA' E LINGUAGGIO

Patrick Boylan, già professore di Inglese per la Comunicazione Interculturale presso l'Università Roma Tre, è oggi membro dell'*Association of Language and Intercultural Communication ed è parte del Comitato editoriale della rivista Cultus, edita dalla medesima associazione. Egli è pioniere nell'insegnamento del linguaggio inteso come cultura, nella convinzione che "ciò che vogliamo essere" produce "ciò che significhiamo" e che, dunque, l'insegnamento del linguaggio va collocato entro un'educazione interculturale. In questo ambito, ha svolto un'importante azione di contrasto nei confronti dell' "imperialismo linguistico-culturale dell'inglese"* (La Redazione)

GLOBALIZZAZIONE E NAZIONALISMI: IL RUOLO VIRTUOSO DI UNA ASSIMILAZIONE CULTURALE DELLE LINGUE

di Patrick Boylan

L'imperialismo linguistico-culturale dell'inglese, nella nostra era globale, va contrastato: 1) insegnando di più le altre lingue come cultura; 2) insegnando l'inglese nelle sue diverse varietà, imparate come espressioni di *formae mentis* anche non anglosassoni; 3) insegnando la competenza multilinguale.

Il confronto tra globalisti e nazionalisti ha delle ramificazioni in ogni aspetto delle nostre vite – persino nell'apprendimento e nell'insegnamento delle lingue straniere. Il gestore di una scuola di lingue e l'insegnante di lingua in una scuola pubblica devono infatti decidere quale varietà di una determinata lingua insegnare. Se optano per la varietà "alta", quella più prestigiosa, quella del ceto sociale dominante che la usa per egemonizzare culturalmente sia i suoi ceti subalterni, sia (eventualmente) i suoi ex-coloni, compiono una scelta "purista" o "nazionalista".

Invece se decidono di insegnare una varietà "neutra" della lingua che offrono, svuotata dai suoi connotati culturali e perciò "*super partes*", compiono una scelta "globalista". Preparano linguisticamente dei futuri impiegati facilmente collocabili ovunque nel mondo, simili ai mobili "neutri" e facilmente smontabili/rimontabili dell'azienda Ikea.

Come si traducono, nella pratica, queste due scelte appena illustrate a grandi linee: quella ***nazionalista*** e quella ***globalista***? Prendiamo l'esempio di una scuola di lingue che offre il francese. Chi deve mandare in aula? solo insegnanti che parlino il francese del ceto colto parigino? E che usano materiali didattici che fanno sentire solo quel modello, all'esclusione delle varietà belga, svizzera, senegalese, franco-canadese e altre? ***Questa sarebbe la scelta nazionalista***. Oppure la scuola deve offrire corsi di francese che fanno apprezzare ed assimilare agli allievi non solo la cultura dei ceti colti d'Île-de-France, ma anche la cultura e i modi di dire e di fare delle altre regioni e delle altre realtà francofone nel mondo? Oppure, alternativamente, corsi basati sul *français fondamental* semplificato e privo di ogni connotato culturale? ***Queste sarebbero le scelte globaliste***.

Le stesse domande si pongono per l'insegnamento della lingua inglese. Certo, la forte ascesa economica e politica degli Stati Uniti – e, in misura minore, delle altre nazioni anglofone come Australia, India, Singapore – ha fatto traballare il trono di Sua Maestà, l'inglese della pronuncia colta britannica. E difatti, da qualche tempo, le scuole d'inglese accettano di ingaggiare insegnanti non solo britannici, ma anche americani, australiani, indiani o singaporiani. Alcuni ingaggiano addirittura non-nativi-parlanti, purché padroni della lingua e della cultura – e hanno ragione a farlo: questi conoscono, infatti, meglio di chiunque, per averla percorso, la strada da intraprendere per parlare l'inglese in modo fluente ed idiomatico.

Tuttavia, malgrado questa apparente apertura, i materiali didattici usati per insegnare l'inglese continuano, nella maggior parte dei casi, a riprodurre gli accenti e i modi di dire e di fare del Regno Unito. O meglio, della sola Inghilterra – di regola, infatti, vengono tralasciati gli altri popoli del Regno Unito (gli scozzesi, i gallesi, gli irlandesi del Nord), con i loro accenti e i loro modi di dire e di fare. In quanto poi ai diversi popoli di madrelingua inglese nel mondo, come i giamaicani o i sudafricani, o le comunità di parlanti non-nativi d'inglese come i funzionari dell'UE con il loro *Euro-English*, per la maggior parte degli insegnanti d'inglese, questi popoli e queste comunità semplicemente non esistono. Eppure i materiali didattici per farli vedere e sentire ci sarebbero, e non solo in Internet. E' del 2004 il corso d'inglese Culture Café pubblicato da Otava (uno dei primi a far sentire voci non anglosassoni, anche se costituiscono solo il 3% delle registrazioni); mentre è del 2012 il più rappresentativo *Breakthrough Plus* della Macmillan.

Il "nazionalismo" dei tradizionali corsi di lingua inglese è stato denunciato come "imperialismo linguistico-culturale" sin dal 1998 da linguisti come Alistair Pennycook e Robert Phillipson. Nel 2001, i linguisti Jennifer Jenkins e Barbara Seidlhofer proposero, come soluzione, l'insegnamento della lingua inglese in una forma "neutra"

denominata ELF: *English as a lingua franca*. Si tratta dell'uso effettivo della lingua inglese da parte di parlanti non nativi in un determinato ambiente – per esempio, il già menzionato Euro-English.

Attraverso le loro continue interazioni, i funzionari UE a Bruxelles e Strasburgo hanno foggiato una loro lingua inglese che passa per essere "acculturale" – anche se, in realtà, essa veicola una cultura ben precisa, quella appunto della burocrazia UE. Vedi http://bit.ly/eurospeak per una descrizione della sua forma deteriore, l'*Eurospeak*. In conclusione, un insegnante di lingua e il gestore di una scuola di lingue si trovano inevitabilmente davanti ad ***un (apparente) dilemma con due esiti ugualmente insoddisfacenti***: devono fare ***scelte nazionalistiche o globalistiche*** nell'impostare il corso di lingua che intendono offrire? ***La risposta è una sola***: come per qualsiasi dilemma con due esisti entrambi insoddisfacenti, ***bisogna cercare una terza via che ne sia una sintesi***.

Ad esempio, per quanto riguarda la politica europea, se si ritiene criticabili entrambi i protagonisti in campo (globalisti, nazionalisti), si può cercare, come terza via, di rifondare una **Europa dei popoli** che, internazionalista e non nazionalista, ponga fine all'Europa delle banche e dell'alta finanza globale. I recenti accordi sul clima e sulla proibizione delle armi nucleari, per quanto imperfetti e parzialmente disattesi, dimostrano che le terze vie sono praticabili, se c'è dietro una sufficiente spinta popolare.

Nel caso dell'insegnamento linguistico, la ricerca di una terza via significa ***ricordare ai globalisti*** delle multinazionali che le lingue vanno apprese come ***formae mentis culturali***. E che un siffatto apprendimento comprende e oltrepassa quello puramente utilitario ("stile Ikea"): rende gli allievi capaci di comunicare interculturalmente. Significa poi ***ricordare ai nazionalisti*** che è miope voler insegnare una sola lingua e una sola varietà di quella lingua in una scuola di qualsiasi tipo.

Andrebbe invece favorito il multilinguismo e riconosciuta la piena dignità di ogni idioma, per quanto "deviante" dalle norme del modello originario da cui deriva. Quali sono gli effetti pratici di questi due orientamenti?

Nella scuola d'obbligo, per esempio, bisogna rivendicare l'insegnamento di una maggiore diversità di lingue, ivi comprese le varietà "devianti" se sono quelle che gli allievi riscontreranno con maggiore frequenza. Ad esempio, agli allievi delle scuole del Sud Est asiatico andrebbe insegnato, accanto a una delle varietà standard d'inglese, anche il *Southeast Asian Businessman's English*, un ELF.

In una scuola europea, potremmo invece immaginare un corso di lingua inglese – destinato ad una classe di adolescenti amanti del rap – che faccia assimilare loro il

Black English e la sua cultura, contrastandolo con le varietà standard d'inglese e utilizzando, come chiave interpretativa, i concetti di ribellione e di conformismo. Per quanto riguarda le scuole di lingue, esse dovrebbero impegnarsi maggiormente ad offrire più lingue diverse al loro pubblico, educandolo, attraverso conferenze tenute presso circoli e associazioni, ad optare per l'apprendimento di quelle meno studiate – per esempio, il cinese o il tedesco.

All'ovvia obiezione "Ma il mondo del lavoro chiede solo l'inglese!", si può rispondere così: "Il mondo del lavoro non chiede affatto solo l'inglese; chiede anche collaboratori che conoscano, appunto, il cinese o il tedesco. Se hai imparato l'inglese, troverai più offerte di lavoro, è vero; ma affronterai, nelle selezioni, una concorrenza spietata: siccome tutti studiano l'inglese, ci sarà sempre chi lo sa meglio di te. Mentre se hai appreso il cinese o il tedesco o un'altra lingua, troverai meno concorrenti e più disponibilità da parte dei selezionatori."

Ma il vero punto essenziale è un altro. ***Quale che sia l'idioma che scegli d'imparare o d'insegnare, devi puntare, sin dall'inizio, sull'acquisizione della cultura e della forma mentis del popolo che ha creato e che usa quel idioma***. Solo così perverrai a cogliere ciò che è particolare in quel popolo e la sua lingua (i valori "nazionali") ma anche a cogliere ciò che ci riunisce tutti quanti e ciò che è davvero universale nell'essere umano (i valori globali). In sostanza, l'imperialismo linguistico va combattuto, facendo apprendere non solo le lingue surrogate, ma anche e soprattutto le lingue storico-naturali in tutta la loro varietà, imparate come espressioni di particolari *formae mentis*.

E' dunque un abbaglio ritenere di dover decidere tra globalismo e nazionalismo, sia in politica che nell'apprendimento linguistico. Esiste una terza via che concilia i due campi e bisogna scegliere quella.

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Care compagne, cari compagni, vi allego un testo che ho elaborato e che riguarda il tema "donne e lavoro". Potrei intitolarlo " Chi dice donna, dice precarietà". I numeri sono impietosi, più che per i lavoratori uomini, che pure non stanno bene.

Quasi una donna su due non ha un posto di lavoro, al Sud una su tre. La percentuale del 55% di occupate ci mette all'ultimo posto fra i Paesi europei mentre la media europea è del 69%. Oltre il 30% delle donne che lavorano ha contratti a part time, spesso involontari e, quando sono volontari, sono motivati con esigenze familiari perché l'81% delle donne italiane è impegnato nell'attività di cura rispetto al 20% degli uomini, anche se la situazione pare migliorare fra le coppie più giovani. Negli anni le leggi sulle pari opportunità fra uomini e donne hanno introdotto miglioramenti per la socializzazione dei lavori di cura, anche se l'articolo 37 della Costituzione, prevedendo che le condizioni di lavoro della donna devono consentire l'adeguamento della sua essenziale funzione familiare, ne prevede una protezione che va a discapito della professionalità.

Anche se le donne raggiungono migliori risultati degli uomini negli studi, questo non le avvantaggia nel mondo del lavoro. Le donne sono solo il 27% dei dirigenti mentre il valore medio in Europa è del 34%. Se aumenta il numero dei figli, diminuisce il tasso di occupazione femminile mentre aumenta quello maschile.

C'è molto da fare, come spiego nel documento, per eliminare questa emarginazione, tenendo anche conto delle generali condizioni di lavoro che sono molto peggiorate negli ultimi decenni. Buona giornata.

Liliana Frascati

DONNE E LAVORO: CHI DICE DONNA DICE PRECARIETA'

di Liliana Frascati (Pci, A.Do.C.)

Il tema del lavoro femminile in Italia presenta molte ombre e poche luci così da potersi intitolare "la povertà di genere", un fenomeno che si riferisce all'esperienza delle donne di essere sproporzionatamente colpite dalla povertà rispetto agli uomini, a causa di numerosi fattori socioeconomici che limitano la loro partecipazione al lavoro e aumentano il pericolo di vulnerabilità finanziaria. Si precisa che il mondo del lavoro attuale è contraddistinto dalla precarietà, lavori part time, a termine, false partite IVA, sottoinquadramenti, lavoro nero etc.; e ciò riguarda sia lavoratori, sia lavoratrici, sia giovani, sia anziani/e, ma sulle donne viene a pesare il doppio e con questo studio si spiega il perché.

Secondo il *Gender Equality Index* (GEI), in Italia il rischio di povertà per le donne è maggiore di quello per gli uomini. Questo squilibrio è dovuto a vari fattori, dalla ineguale partecipazione al mercato del lavoro alla sbilanciata distribuzione delle responsabilità di cura all'interno delle famiglie, causando carriere interrotte e guadagni inferiori nel corso della vita. Inoltre, la discriminazione di genere sul lavoro e il mancato accesso a servizi per l'infanzia di qualità contribuiscono ad aumentare i tassi di disoccupazione femminile.

L'Italia si colloca tra i Paesi con il tasso di occupazione femminile più basso dell'Unione Europea, pari al 55% (1), una percentuale decisamente inferiore alla media europea del 69% (Eurostat).

Questo dato è ulteriormente aggravato dalla segregazione occupazionale in determinati settori. Le donne, infatti, sono sovrarappresentate nell'istruzione, nella salute e nel lavoro sociale, mentre la loro partecipazione nei settori scientifici e tecnologici (STEM) è nettamente più bassa. Le competenze STEM, infatti, sono attualmente tra le più richieste e meglio pagate sul mercato del lavoro. Dunque, le scelte educative e professionali hanno un impatto diretto sulle disparità salariali tra uomini e donne.

Inoltre, il divario di genere si estende anche alle pensioni: le donne italiane ricevono in media pensioni inferiori del 33% rispetto agli uomini (Eurostat). Lo svantaggio economico dura, dunque, per tutta la vita, riducendo la capacità delle donne di garantirsi una sicurezza finanziaria in età avanzata. Sebbene in Europa la percentuale di donne coinvolte in attività di cura non retribuite sia comunque superiore a quella degli uomini, il contesto italiano è notevolmente impari, a causa del divario di genere nella cura familiare: l'81% delle donne è

impegnato quotidianamente in questa attività rispetto al 20% degli uomini. Le donne italiane dedicano in media cinque ore al giorno al lavoro di cura non retribuito per la famiglia, uno dei tassi più alti tra i Paesi facenti parti dell'OCSE (Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026).

Questo squilibrio nel carico di cura tra uomini e donne, correlato anche alla già esistente disparità salariale, contribuisce a interrompere le carriere delle donne e a ridurre il loro potenziale di guadagno nel corso della vita. Nonostante le donne italiane siano mediamente più istruite degli uomini, con il 65% delle donne tra i 25 e i 64 anni aventi almeno un diploma, contro il 60% degli uomini, l'interruzione delle carriere dovuta alla maternità e alle responsabilità familiari perpetua il divario occupazionale e salariale (Istat).

Inoltre, i dati indicano uno squilibrio significativo dell'occupazione *part-time* involontaria, con il 33% delle donne occupate che svolgono lavori *part-time* contro l'8% degli uomini (Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026). A ciò si somma il tema della scarsa disponibilità di strutture per la cura dei bambini da 0 a 2 anni, che porta il tasso di iscrizione a tali servizi in Italia ad essere uno dei più bassi d'Europa (circa il 26%, contro il 33% della media UE).
Anche alla luce della già presente diversità di guadagno tra donne e uomini, le politiche di congedo parentale in Italia non sono sufficientemente inclusive per incoraggiare una condivisione equa delle responsabilità di cura tra madri e padri. Solo il 20% del congedo parentale è utilizzato dai padri, percentuale ben inferiore alla media europea (Eurostat).

Inoltre, i divari di genere nel mercato del lavoro si ampliano dopo che le donne hanno figli. Rispetto alle donne senza figli, nei due anni successivi alla maternità, la probabilità che una donna occupata smetta di lavorare raddoppia. In più, le donne che continuano a lavorare dopo la maternità guadagnano il 40% in meno rispetto alle donne senza figli, anche fino a 15 anni dopo il parto, soprattutto a causa della diminuzione delle ore lavorative, spesso dovuta al passaggio a contratti *part-time*. Questa penalizzazione contribuisce in modo significativo al divario occupazionale di genere; eliminarla per le neo-madri aumenterebbe il tasso di occupazione femminile del 6,5% entro il 2040.

Negli ultimi anni, l'Italia ha introdotto diverse politiche volte a promuovere la parità di genere nel mondo del lavoro e a supportare le famiglie. Tra queste, l'assegno unico universale per i figli e il "*bonus* mamme", nonché un esonero contributivo per le madri lavoratrici con almeno tre figli, introdotti rispettivamente nel 2022 e nel 2024, hanno portato a un maggiore sostegno economico del *welfare* per le donne con figli. Tuttavia, le critiche a queste misure evidenziano che, pur offrendo un sollievo

finanziario, esse non affrontano adeguatamente le cause profonde della disuguaglianza di genere nel lavoro e nella famiglia: tali misure si rivelano insufficienti in assenza di un cambiamento culturale più ampio che sfidi i tradizionali percorsi educativi, il loro divario remunerativo e senza un maggiore riconoscimento del valore del lavoro di cura non retribuito, che andrebbe equamente distribuito tra uomini e donne.

L'Italia è al 13° posto in Europa per l'uguaglianza di genere con un punteggio inferiore alla media europea nel GEI (*Gender Equality Index*). In Italia gli occupati sono 23 milioni. Poco più di un terzo è composto da donne (9,7 milioni). Il tasso di occupazione femminile italiano è aumentato negli ultimi anni ma la crescita è lenta e l'Italia resta tra i Paesi peggiori d'Europa sul fronte della partecipazione delle donne al mercato del lavoro. La media europea è del 69 per cento. E basta fare un confronto con i Paesi vicini per rendersi conto della distanza: in Olanda le donne che lavorano sono i due terzi del totale degli occupati, in Germania la metà. Fa peggio di noi solo la Grecia con uno scarso 45% di occupazione femminile. Il risultato è che, secondo l'ultimo rapporto dello *European Trade Union Institute* (Etui), il divario occupazionale di genere in Italia tocca quota 18%. Negli ultimi anni, certo, la situazione si direbbe migliorata. Le donne che hanno fatto ingresso nel mercato del lavoro sono cresciute. Ma c'è un rovescio della medaglia. Insieme all'occupazione femminile, è cresciuto anche il lavoro part time, di cui le donne fanno un grande utilizzo, molto più degli uomini, soprattutto negli anni post-maternità. Secondo i dati Istat, il 33% delle lavoratrici donne fa un lavoro part time (gli uomini sono l'8%). Uno strumento di conciliazione lavoro-famiglia, certo; ma che non sempre, però, è scelto dalle lavoratrici. È qui che si inserisce il problema del part time involontario, di cui l'Italia detiene il record: sei su dieci sono donne. Parliamo di lavoratrici che fanno part time, ma vorrebbero in realtà lavorare *full time*. In Italia c'è stato un vero e proprio boom di part time involontari, con l'aggravante, come spiegano i ricercatori Istat, che in molti casi sono anche full time mascherati. Il nodo di tale problema si chiama conciliazione lavoro-famiglia. Tradotto: figli, e spesso anche nonni, da accudire. Lavori di cura che ancora in Italia sono quasi sempre a carico delle donne. Servirebbero maggiori servizi. A partire dagli asili nido, che ad oggi in Italia coprono solo il 23% del bacino totale dei bambini sotto i tre anni. La percentuale negli ultimi anni è cresciuta, soprattutto al Nord e al Centro, mentre al Sud resta ancora molto bassa e spesso senza orari prolungati. Lo stesso è accaduto con il tempo pieno alle scuole elementari, che resta comunque meno diffuso nel Mezzogiorno.

Non a caso, è ancora alto il numero delle donne che escono definitivamente dal mondo del lavoro dopo l'arrivo del primo figlio. Secondo i dati forniti dall'Ispettorato

nazionale del lavoro, le donne si licenziano per motivazioni legate alla difficoltà di assistere il bambino (costi elevati e mancanza di nidi) o alla difficoltà di conciliare lavoro e famiglia.

Ma il cambiamento più importante da attivare resta quello culturale, che ha a che fare con la distribuzione del lavoro domestico tra uomini e donne. Uno sbilanciamento che nelle coppie giovani comincia a ridursi. E in questo modo, seppur lungo e tortuoso, per il miglioramento della condizione lavorativa femminile, il titolo di studio diventa una leva importante. L'Italia in questo eccelle. Secondo i dati del *World Economic Forum*, le iscrizioni delle donne all'università superano infatti quelle maschili di 36 punti percentuali. Si vede, infatti, che con titoli di studio più alti la differenza salariale di genere diminuisce e la partecipazione al lavoro delle donne aumenta. La questione culturale, inevitabilmente, si rispecchia nella legislazione esistente. L'Italia è il Paese col più lungo congedo di maternità d'Europa, ben 150 giorni contro i 112 giorni della Francia e della Spagna, o i 90 della Germania. Ed è uno tra i Paesi che remunera meglio il congedo, con l'80% della retribuzione pagata.

Però essere costrette a fermarsi per 150 giorni è un problema. Cambiare il sistema vuol dire, per esempio, fare delle leggi per la parità sul congedo per la nascita di un figlio, come accade già in molti Paesi del Centro e del Nord Europa, dove è passato il concetto che anche il padre ha il dovere della cura e dell'educazione dei propri figli. L'Italia, invece, dà ai padri solo dieci giorni di congedo obbligatorio, contro le 16 settimane spagnole e i 6 mesi francesi, per fare qualche esempio.

Le conseguenze per il nostro Paese sono più che negative, perché non si tratta solo del sottoutilizzo della forza lavoro femminile, ma anche della sua componente più istruita. Nel recente rapporto di Eurofound sul tema, si afferma infatti che siamo il Paese europeo che più avrebbe benefici da un aumento dell'occupazione femminile. Il costo complessivo per l'Italia della sottoutilizzazione del capitale umano femminile è pari a 88 miliardi di euro, cioè al 5,7% del Pil. Un aumento delle donne occupate equivale all'aumento della ricchezza dell'intero Paese.

In origine, a introdurre il tema della parità di genere sui luoghi di lavoro fu l'art. 37 della Costituzione. Questo specifica il principio di uguaglianza, di cui all'art. 3, stabilendo che "la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore". Una norma sicuramente di stampo progressista contaminata, però, da un retaggio che non lo è altrettanto. Innanzitutto, il termine "lavoratrice" ha avuto bisogno dell'apposizione rafforzativa "donna", cosa che non accade per il termine lavoratore. Un'asimmetria linguistica che tradisce l'idea per cui il soggetto femminile non sia adatto alla sfera del lavoro salariato. È lo stesso meccanismo che ancora oggi rende comuni espressioni come "donna

ingegnere" o "donna poliziotto". Segnali verbali del bias per cui certi mestieri e professioni non sono pensati propri del genere femminile. A riprova di ciò, interviene il secondo comma, sempre dell'articolo 37, ai sensi del quale le condizioni di lavoro (della donna) devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. Quell'"essenziale funzione familiare" è la parafrasi del pregiudizio per cui il lavoro di cura domestico sia un'esclusiva della popolazione femminile. Non a caso, non si è avuta la stessa attenzione – e lo stesso dibattito – per i padri lavoratori.

Questa oscillazione, tra progresso e reazione, è stata una costante nel nostro sistema giuridico, ma non ha impedito di arrivare ad importanti conquiste. Una tra queste fu la legge n. 860/1950 che sancì il divieto di licenziamento durante il periodo di gestazione e quello di astensione obbligatoria dal lavoro, pari ad otto settimane dopo il parto. Inoltre, stabilì il divieto di adibire le donne al lavoro nei tre mesi precedenti la data presunta del parto, per le addette all'industria, nelle otto settimane precedenti, per le addette ai lavori agricoli, e nelle sei settimane precedenti, per tutte le altre categorie.

Infine, fu prevista la facoltà di assentarsi per un periodo di sei mesi, trascorse le otto settimane successive al parto, conservando il posto "a tutti gli effetti dell'anzianità", senza però aver diritto all'indennità giornaliera dell'80% della retribuzione. È seguita, poi, la prima normativa organica in materia di congedo di maternità ossia la legge n. 1204 del 1971. In particolare, questa imponeva il divieto di licenziamento delle lavoratrici dall'inizio della gravidanza fino al termine del periodo di astensione dal lavoro, nonché fino al compimento di un anno di età del bambino. La lavoratrice a cui fosse negato tale diritto, presentata idonea certificazione della violazione di legge, doveva essere reintegrata sul posto di lavoro. Per vedere emanate norme simili per i lavoratori, utili a un'equa distribuzione del lavoro di cura, si dovranno attendere ben 29 anni. Solo con la legge dell'8 marzo 2000, n. 53 è stata introdotta per la prima volta la fruizione del congedo parentale maschile.

Altro importante tassello nel quadro della tutela legislativa della parità di genere sui luoghi di lavoro fu la legge n. 903 del 1977. È interessante precisare che questo corpus di norme si è occupato solo in parte di lavoro femminile. Infatti, i soggetti destinatari erano indifferentemente uomini e donne, tra i quali si prevedeva non fosse lecito discriminare in quanto a formazione e orientamento, accesso al lavoro e svolgimento dei rapporti di lavoro, aggiornamento e perfezionamento professionale. Le lavoratrici sono state citate specificatamente nell'art. 2 che ribadiva il principio costituzionale della parità di retribuzione, negli artt. 1 e 5 sulla modifica alla vecchia legislazione sul lavoro femminile e negli artt. 9, 10, 11 e 12 che abrogavano i trattamenti deteriori

delle donne in materia di assegni familiari, prestazioni ai superstiti, assicurazione in materia di infortuni e malattie professionali in agricoltura. Ai lavoratori è stato dedicato l'art. 7 che conteneva il primo rivoluzionario tentativo di istituire i permessi di paternità, ossia le assenze dal lavoro del padre, in alternativa alla madre. Merita poi di essere ricordata la legge n. 125 del 1991 sulle azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro. Un intervento legislativo che si concentrava sulle disparità di fatto, promuovendo sia l'inserimento delle donne nei settori dove erano sottorappresentate, sia una migliore ripartizione delle responsabilità familiari e professionali tra i due sessi.

Stando a quanto sancito dalla legge, le imprese, i sindacati e i centri di formazione potevano richiedere al Ministero del Lavoro un rimborso totale e parziale di oneri finanziari per l'attuazione delle azioni positive.

In più, fu istituito, sempre presso il Ministero del Lavoro, un Comitato Nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento tra lavoratrici e lavoratori. La sua funzione è tuttora formulare proposte, informare e promuovere azioni positive, esprimere un parere sui finanziamenti dei relativi progetti ed elaborare codici di condotta. Inoltre, esso deve verificare lo stato di applicazione della legge, proporre soluzioni a controversie collettive e, infine, richiedere l'intervento dell'Ispettorato del Lavoro.

La legge n. 125/91 ha anche introdotto la figura dei consiglieri di parità per presidiare la condizione della donna nel mercato del lavoro a livello nazionale, regionale e provinciale. Quasi dieci anni dopo, la loro disciplina è stata modificata dal D.Lgs. n.196/2000 che assegna loro funzioni di promozione e controllo dell'attuazione dei principi di pari opportunità. In sintesi, sono pubblici ufficiali che hanno l'obbligo di segnalare all'autorità giudiziaria i reati in materia di cui vengono a conoscenza. Infine, la stessa legge del '91 ha previsto che il giudice, nel caso di condanna per discriminazioni, può ordinare al consigliere regionale competente ed al datore di lavoro, sentite le rappresentanze sindacali, di attuare un piano per la rimozione delle discriminazioni accertate.

Tutta la normativa è stata poi riordinata dal Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità (D. Lgs. 151 del 2001). Qui si ribadisce il divieto di qualsiasi discriminazione di genere nelle condizioni di lavoro, con ripetuti riferimenti alla Legge. n.903 del 1977. Poi, nell'art. 54 si ripropone il divieto di licenziamento, con gli stessi limiti temporali introdotti con la già citata legge n. 1204 del 1971.

L'opera di sistematizzazione del diritto sulla parità di genere è proseguita con il Codice delle Pari Opportunità, emanato dal D. Lgs. n. 198 del 2006, poi modificato nel 2010 e nel 2017, al fine di recepire la direttiva comunitaria 2006/54 con importanti novità in materia di occupazione, lavoro e retribuzione. La ratio di fondo di questo complesso corpus normativo è quella di superare tutte le condizioni sfavorevoli che inficiano l'effettiva condizione di parità di genere.

Ad esempio, ha introdotto il principio della tutela delle pari opportunità in caso di maternità e paternità, con un approccio di ampio respiro sulle situazioni di discriminazione derivate dallo *status* di genitore, uomo o donna che sia. Permette, poi, una parificazione più netta nell'accesso alle prestazioni previdenziali, non solo nel contenuto, ma anche nelle procedure, in cui persistevano trattamenti differenziati. E, infine, potenzia la tutela relativa alle molestie subite, da ambo i sessi, sui luoghi di lavoro, con una definizione più puntuale delle stesse, ricomprendendo anche le eventuali ripercussioni indirette.

Un ulteriore modifica del Codice sarà approvata poi nel 2021 con la cosiddetta Legge Gribaudo. Nello specifico, questa è intervenuta sull'art. 46, intitolato "Rapporto sulla situazione del personale", per cui "le aziende pubbliche e private che occupano più di 50 dipendenti (100 prima della Legge Gribaudo) sono tenute a redigere, con cadenza biennale, un rapporto sulla situazione del personale maschile e femminile". L'obiettivo è tenere traccia delle differenze nelle retribuzioni, nell'inquadramento contrattuale e nelle mansioni tra lavoratrici e lavoratori. È utile anche per accedere alle informazioni sui processi di selezione e valutazione del personale, sugli strumenti disponibili per la conciliazione tra vita e lavoro e sulla presenza di politiche aziendali a garanzia di un ambiente di lavoro inclusivo. In più, lo stesso rapporto deve indicare le modalità di accesso da parte dei dipendenti e delle rappresentanze sindacali dell'azienda interessata.

Ma cosa ancora più importante, la Legge Gribaudo ha introdotto la Certificazione della parità di genere volta ad attestare «le politiche e le misure concrete adottate dai datori di lavoro per ridurre il divario di genere in relazione alle opportunità di crescita in azienda, alla parità salariale a parità di mansioni, alle politiche di gestione delle differenze di genere e alla tutela della maternità» indipendentemente dal numero dei dipendenti. Questa certificazione permette all'azienda di accedere a diversi vantaggi tra cui uno sgravio contributivo parziale.

Questa rapida rassegna legislativa restituisce con chiarezza quante energie e quanto tempo siano stati necessari nel percorso di attuazione del principio di parità di genere sui luoghi di lavoro. Ci sono voluti quasi trent'anni per introdurre norme sul congedo parentale maschile, funzionale a un'equa ripartizione della genitorialità. Ancora oggi,

nonostante i progressi fatti, si fatica a rompere il tetto di cristallo. L'emancipazione economica delle donne è tuttora compromessa dal mito dell'angelo del focolare. Le donne sono più degli uomini, studiano di più e spesso hanno risultati scolastici migliori dei loro coetanei, tanto da costituire oggi una fetta preponderante del capitale intellettuale del Paese; ma lavorano di meno e, soprattutto, sono meno valorizzate sul posto di lavoro: il loro talento è dunque mortificato, con conseguenze che pesano sul vissuto delle singole donne ma anche sull'intera società, che si trova a dover fare a meno di risorse preziose.

Le donne che vivono in Italia sono quasi 31 milioni, e rappresentano il 51% della popolazione. Tra queste 4 milioni e 700 mila sono minori (il 15% del totale) e 7 milioni e 800 mila sono longeve con più di 65 anni (il 25%): queste ultime sono in forte crescita negli ultimi anni.

Uno degli ambiti in cui sono stati fatti maggiori passi avanti, annullando le differenze di genere è quello dell'istruzione; oggi le giovani donne studiano più degli uomini (il 57% dei laureati e il 55% degli iscritti a un percorso universitario è donna), e con performance migliori: il 53% si laurea in corso, contro il 48% degli uomini; e il voto medio alla laurea è 103,7 per le donne e 101,9 per gli uomini. Le donne sono in maggioranza anche negli studi post laurea, iscritte ad un dottorato di ricerca, un corso di specializzazione o un master.

Eppure tutto questo non basta per avere una posizione di parità sul mercato del lavoro, dispiegandosi il gender gap rispetto ai maschi e la distanza dagli altri Paesi. In Italia le donne che lavorano sono circa 9 milioni e 800 mila e rappresentano il 42% del totale degli occupati. Con un tasso di attività femminile al 55% siamo all'ultimo posto nel ranking dei Paesi comunitari condotto dalla Svezia, ove il tasso di attività femminile è pari all'81%, e lontanissimi dall'obiettivo del 75% che si è dato l'Unione Europea. Guardando a quanto accade all'interno dei nostri confini, siamo molto lontani anche dal tasso di partecipazione degli uomini, che è pari al 75%.

Siamo indietro anche per tasso di occupazione, che nella fascia di età 15-64 anni è del 49% per le donne e del 67% per gli uomini, mentre nel confronto europeo fatto per la fascia d'età 20-64 anni il nostro tasso è del 53%, migliore solo di quello della Grecia (che è del 49%), e assai distante dai Paesi più virtuosi.

Non solo le donne hanno maggiori difficoltà ad affacciarsi sul mercato del lavoro e a trovare un'occupazione stabile, ma hanno anche tassi di disoccupazione superiori a quelli degli uomini, per cui la disoccupazione in Italia è dell'12% per le donne e del 10% per gli uomini. Sulla base delle risposte fornite alla indagine campionaria realizzata nell'ambito del progetto *Respect* risulta che la quasi totalità degli italiani è

convinto che per una donna avere un lavoro sia molto (79%) o abbastanza (19%) importante, e l'86% ritiene che per una donna sia altresì molto (51%) o abbastanza (35%) importante avere dei figli.

Eppure le donne italiane rimangono ancora, in gran parte, prigioniere degli stereotipi e di iniziative e servizi che non sono sufficienti per favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Lavorare e formarsi una famiglia ancora oggi rimangono per molte due percorsi paralleli e incompatibili. Succede così che se per gli uomini il tasso di occupazione è man mano più elevato con la crescita del numero dei figli (a sottintendere che la crescita dell'età e delle necessità economiche sono accompagnate dal raggiungimento progressivo di una stabilità familiare e lavorativa), per le donne si verifica il fenomeno opposto, per cui con l'aumento dei figli diminuiscono le donne che hanno un lavoro.

Inoltre, quasi una donna occupata su tre (il 32%), per un totale di oltre tre milioni di donne, svolge un lavoro part time, quota che per gli uomini è solo dell'8%). Il lavoro a tempo parziale, che implica un trattamento retributivo ridotto, minori possibilità di carriera ed è destinato a tradursi nel tempo in una pensione più bassa, lungi dal rappresentare una forma di emancipazione e una libera scelta, per circa due milioni di lavoratrici (il 60% delle donne che hanno il part time e il 19% delle occupate) è subìto per mancanza di alternative: tra gli uomini, solo il 6% degli occupati ha un trattamento di part time involontario. Ma anche quando il *part time* delle donne è frutto di una libera scelta, si tratta di un'opzione che è determinata, nel 47% dei casi, dalla necessità di prendersi cura dei figli o di persone anziane, spesso di entrambi, mentre solo il 24% delle donne adduce come motivazione la libera scelta di avere più tempo libero a disposizione. Motivazione che, invece, è la principale quando a scegliere volontariamente il part time sono gli uomini.

Non solo le donne hanno maggiori difficoltà a trovare e a mantenere un'occupazione e sono costrette più spesso a ripiegare su un lavoro a tempo parziale, ma faticano anche a ritagliarsi uno spazio nelle posizioni apicali, un fenomeno che abbraccia anche la politica e l'amministrazione della cosa pubblica. Ne risulta che:

- in Italia solo un imprenditore/libero professionista su quattro è una donna: 159.000 in valore assoluto, mentre gli uomini sono 468.000;

- le donne manager sono appena il 27% del totale dei dirigenti, un valore che ci colloca nella parte bassa della classifica dell'Unione Europea e ampiamente al di sotto del valore medio, che è pari al 34%;

- leggermente più rosea, anche se ben lontana dall'equilibrio, la situazione relativa alla presenza di rappresentanti di genere femminile nel Governo nazionale, dove si ha un

30% di donne tra ministri, viceministri e sottosegretari, a fronte di una media Ue del 31%. Ancora più alta la rappresentanza politica delle donne in Parlamento: alla Camera le donne deputate sono il 36% del totale, un valore superiore alla media europea del 32%. Più bassa la quota rosa tra gli amministratori locali: le giunte regionali italiane sono composte per un 26% da donne (Ue28: 33%) e nei consigli regionali si scende al 20% in Italia, mentre a livello dell'Unione il corrispondente valore è pari al 33%. Infine, nell'Italia degli oltre 8.000 comuni, i sindaci donna sono solo il 14% del totale e i membri di consigli comunali il 30%.

Non solo le donne sono sottorappresentate nelle posizioni apicali, ma tendono anche ad essere vittima di *overeducation*, vale a dire che, anche quando sono occupate, non è raro il caso che svolgano lavori per cui sarebbe sufficiente un titolo di studio più basso di quello posseduto. Del resto, dall'indagine condotta nell'ambito del progetto *Respect* risulta che il 48% degli italiani è convinto che le donne per raggiungere gli stessi obiettivi degli uomini debbano studiare di più. E spesso non è neppure sufficiente: basti pensare che, su 100 donne laureate che lavorano, 14 sono imprenditrici o libere professioniste, e 18 sono dirigenti o quadri, mentre per gli uomini la quota è, rispettivamente, del 25. Anche tra le laureate la maggior parte è occupata con la posizione di impiegata (55 del totale), mentre gli uomini sono al 36. Del resto, il 63% degli italiani riconosce, neppure troppo implicitamente, che a volte può essere necessario o opportuno (molto d'accordo il 28%; abbastanza d'accordo il 35%) che una donna sacrifichi un po' del suo tempo libero o della sua carriera per dedicarsi di più alla famiglia. Opinione che, addirittura, è fatta propria più dalle donne, che per prime tendono a perpetuare e a non mettere in discussione comportamenti e modi di pensare che hanno appreso nella famiglia di origine. Al di là delle enunciazioni di principio, per cui sono una esigua minoranza gli uomini che ammettono che non si dedicano né si dedicherebbero mai a lavori domestici e di cura; nella realtà dei fatti la partecipazione degli uomini alle "faccende domestiche" è per lo più occasionale, pertanto l'educazione e la cura dei figli sono ritenuti compiti preminentemente femminili, esercitati quotidianamente dal 97% delle donne italiane, anche se l'altro genitore sempre più frequentemente assume, in quest'ambito, un ruolo attivo o quantomeno partecipativo.

Il 69% delle donne che vivono da sole – si apprende dal Rapporto CNEL-ISTAT – ha un impiego, percentuale che scende al 63% tra le madri sole e al 57% tra le madri in coppia. Viceversa, tra gli uomini il tasso di occupazione per i single è di circa il 77% e arriva all'86% per i padri in coppia.

ùTra gli esempi di discriminazione sul lavoro si possono osservare: l'assegnazione di ruoli meno qualificati alle donne, la difficoltà nel progredire nella carriera o

nell'assumere posizioni dirigenziali, la disparità nei trattamenti contrattuali e la più ampia mancanza di parità di genere rispetto ai colleghi.

Il nuovo rapporto "*Raising their voices against precariousness: women's experiences of in-work poverty in Europe*" denuncia le condizioni di disparità per le donne nel mondo del lavoro: ancora oggi in Europa sono costrette a lavorare 59 giorni in più rispetto agli uomini per lo stesso stipendio.

Le donne sono pagate meno degli uomini, sono più esposte a lavori precari, rimangono occupate in ruoli che non tengono conto delle loro reali qualifiche di studio o capacità professionali, con il lavoro domestico in gran parte sulle loro spalle.

Il rapporto, costruito anche grazie alle testimonianze di molte lavoratrici raccolte tra Italia, Spagna, Francia e Gran Bretagna, indica tra le principali ragioni di questa situazione:

- bassi salari
- lavori precari
- difficoltà della conciliazione vita-lavoro.

I dati evidenziano come l'Italia sia ancora indietro in tema di accesso al mercato del lavoro, retribuzione e avanzamento di carriera.

- 1 donna su 2 non aveva un lavoro;
- solo il 49% delle donne tra i 15 e i 64 anni aveva un'occupazione;
- più del 10% delle donne occupate era a rischio di povertà, ovvero donne che, pur lavorando, vivono in un nucleo familiare con un reddito disponibile al di sotto della soglia di povertà;
- l'Italia ha continuato ad essere tra i peggiori attori per quanto concerne il tasso di partecipazione economica delle donne, indicatore monitorato nel *Global Gender Gap Index* realizzato dal *World Economic Forum*, posizionandosi al 118esimo posto su 142 Paesi.

In Italia 3 donne su 4 sono "vittime" di part-time involontario, condizione nella maggior parte dovuta all'impossibilità di conciliare i tempi della maternità e della vita familiare con il lavoro.

Quasi sempre, ai colloqui di lavoro, la seconda-terza domanda è "vorrai avere figli?" per cui la donna è discriminata in partenza, per il solo fatto che è in età fertile.

Le richieste di Oxfam al Governo italiano:

- Introdurre sgravi contributivi in favore dei datori del settore privato che sottoscrivono contratti collettivi aziendali recanti l'introduzione di misure di conciliazione tra vita professionale e vita privata;

- Ma è soprattutto la conduzione della casa – la cucina e le attività domestiche quotidiane – a marcare le differenze. Nel nostro paese l'81,0% delle donne cucina e fa lavori domestici quotidianamente, contro il 20,0% appena degli uomini: una differenza assoluta di 61 punti, la più elevata nell'Unione Europea dopo quella della Grecia (69 punti);

- Rivedere il sistema fiscale sul secondo percettore di reddito per migliorare gli incentivi finanziari all'inserimento lavorativo di entrambi i coniugi;

- Scoraggiare il ricorso a forme di lavoro precario e al *part time* involontario che colpisce soprattutto le donne;

- Aumentare i servizi pubblici alle famiglie e per la cura dei figli nei primi anni di vita (ad esempio con il rafforzamento di asili nido pubblici a costi accessibili);

- Mantenere e rafforzare l'esercizio di *gender budgeting*.

In media, nell'Ue il tasso di occupazione degli uomini è più alto di quello delle donne. E' comunque interessante notare che il divario tra il tasso di occupazione delle donne e degli uomini aumenta con il numero di figli. Nell'Ue il tasso di occupazione per le donne senza figli è il 67%, mentre è il 75% per gli uomini. Con un figlio, il tasso aumenta al 72% per le donne e all'87% per gli uomini. Per le donne con due figli, il tasso rimane quasi invariato al 73%, mentre quello degli uomini aumenta al 91%. Per le persone con tre o più figli, il tasso di occupazione diminuisce al 58% per le donne, mentre per gli uomini è dell'85%. Questa struttura si osserva nella larga maggioranza degli Stati membri.

Si ribadisce che un aspetto importante della conciliazione fra gli impegni di lavoro e la famiglia è il lavoro part-time. Tuttavia, questa tipologia non è presente in modo uniforme tra le donne e gli uomini: nell'Ue il 30 % delle donne occupate lavora part-time, contro il l'8% degli uomini. Inoltre, sono presenti alcune differenze tra gli Stati membri, con le quote più alte di donne in part-time nei Paesi Bassi (75%), Austria e Germania (47%) e Belgio (46%) e di uomini nei Paesi Bassi (28%), Danimarca (15%) e Svezia (13%). Le quote più basse di occupati in part-time si osservano in Bulgaria (2% sia per le donne che per gli uomini).

E' più alta la percentuale di donne disoccupate rispetto agli uomini. L'Italia continua a essere tra i Paesi europei con le maggiori disparità di genere nel mercato del lavoro. Lo ha evidenziato il recente rapporto 2024 del *World Economic Forum* e il *Women in*

Work Index 2024 di PwC conferma che questo divario è particolarmente marcato nelle posizioni manageriali.

Ci sono tre metafore per descrivere le difficoltà che impediscono alla componente femminile della popolazione di raggiungere gli stessi risultati di quella maschile sul mercato del lavoro: la porta di cristallo (Hassink e Russo 2010), il soffitto di cristallo (Hymowitz e Schellhardt 1986) e la scogliera di cristallo (Ryan e Haslam 2004).

La prima si riferisce alle difficoltà di accedere al mercato del lavoro, la seconda agli ostacoli durante il percorso di carriera, e la terza alle ridotte probabilità di portare a termine con successo un incarico in momenti difficili. Tutte e tre si applicano sia al nostro Paese sia, in varia misura, a tutti gli altri Paesi, ed aiutano a capire le cause della differenza di genere nell'occupazione e nella retribuzione. Tuttavia, proprio perché queste metafore fanno riferimento a situazioni comuni alle donne di ogni Paese, lasciano aperta la questione del perché l'Italia sia così in basso nella graduatoria tra Paesi. La difficoltà di accedere al mercato del lavoro è evidente fin dal momento della conclusione del percorso formativo. Prendiamo, ad esempio, la situazione di 100 giovani donne che abbiano conseguito un titolo di studio, diploma o laurea, e che siano alla ricerca di occupazione: quante di loro sono occupate tre anni dopo? 82 nella media europea, ma solo 64 in Italia. In tutti gli altri Paesi l'accoglienza che il sistema produttivo riserva alle nuove leve è nettamente migliore: in Germania il tasso di occupazione sfiora il 90%, in Francia l'80%, in Spagna e in Grecia supera il 70%, in Portogallo supera l'84%, in Austria raggiunge l'88%, nessun Paese fa peggio di noi (Eurostat).

Queste difficoltà iniziali aumentano nel percorso di carriera e ci confinano tra i Paesi europei con le maggiori disparità di genere nel mercato del lavoro. Prendiamo ad esempio l'indicatore SDG dell'Agenda 2030 dell'ONU, che misura la percentuale di donne nelle posizioni manageriali (senior e medie). Questo indicatore è compreso tra i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile e tende a "Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'autodeterminazione di tutte le donne e ragazze". I dati mostrano che in Italia la quota della componente femminile nelle posizioni manageriali è solo del 23% contro il 77% di quella maschile, la più bassa di 35 Paesi europei. Come riescono le donne di tutti gli altri Paesi a contendere con successo le posizioni apicali agli uomini? Come fanno le donne in Grecia a ricoprire il 34% delle posizioni dirigenziali, undici punti in più delle italiane? Anche in Portogallo sono quasi il doppio (38%), sfiorano il 36% in Spagna e superano il 39% in Francia e Regno Unito, mentre in Svezia si sale oltre il 42%. L'Italia avrebbe fatto progressi ma restano ancora troppi ostacoli strutturali per le donne nel mercato del lavoro. Politiche attive per il lavoro, un maggiore accesso ai

servizi per l'infanzia e la promozione della leadership femminile sono leve fondamentali per colmare il gap di genere.

Il CNEL ha presentato il rapporto "Il lavoro delle donne tra ostacoli e opportunità", realizzato in collaborazione con ISTAT. L'indagine fornisce un quadro chiaro e dettagliato sulla condizione occupazionale femminile in Italia, evidenziando i progressi raggiunti e le persistenti disuguaglianze rispetto agli uomini e ai partner europei. L'Italia continua a registrare un tasso di occupazione femminile inferiore di oltre 12 punti rispetto alla media UE, confermandosi all'ultimo posto tra i 27 paesi dell'Unione. Se da un lato il numero di donne occupate è cresciuto (+6 punti dal 2008), dall'altro il divario di genere rimane marcato, con un gap occupazionale doppio rispetto alla media europea (17 punti vs. 9 punti UE).

Le disparità territoriali aggravano il quadro: mentre il Nord e il Centro (escluso il Lazio) hanno raggiunto il 60% di occupazione femminile, nessuna regione del Sud è riuscita a centrare l'obiettivo fissato dalla Strategia di Lisbona 2010.

L'incremento dell'occupazione femminile è stato guidato quasi esclusivamente dalla fascia over 50, con un aumento di 20 punti percentuali. Le giovani donne (25-34 anni), invece, faticano a entrare nel mercato del lavoro, con una crescita occupazionale di appena 1,4 punti in 16 anni.

La situazione è ancora più critica nel Mezzogiorno, dove il tasso di occupazione femminile nelle fasce più adulte è inferiore di 33 punti rispetto agli uomini. Solo il 54% delle donne occupate ha un contratto stabile, contro il 70% degli uomini. Un quarto delle lavoratrici ha un impiego precario o vulnerabile (part-time involontario, contratti a termine), contro il 13,8% degli uomini. Differenza salariale: le lavoratrici guadagnano in media 6.000 euro in meno all'anno rispetto ai colleghi uomini. Le donne risultano più esposte alla precarietà se giovani, residenti al Sud o con un basso livello di istruzione.

Negli ultimi 15 anni è diminuita la percentuale di coppie in cui solo l'uomo lavora, scesa dal 33% al 25%. Tuttavia, l'Italia è ancora lontana dagli *standard* europei, con una media UE del 16% (Tasso di occupazione delle madri in coppia: 57% - Tasso di occupazione dei padri in coppia: 86%).

Le donne con figli hanno tassi di occupazione significativamente più bassi rispetto agli uomini, un fenomeno amplificato nelle regioni con scarsa disponibilità di servizi per l'infanzia.

Sebbene il 68% delle donne tra i 25 e i 64 anni abbia almeno un diploma (contro il 63% degli uomini) e il 25% delle donne abbia una laurea (contro il 18% degli uomini),

questa superiorità formativa non si traduce in una maggiore occupazione o migliori opportunità di carriera.

L’occupazione femminile è concentrata in pochi settori mentre gli uomini sono presenti in un numero più ampio di professioni. L’occupazione femminile non è solo una questione di equità, ma anche di sviluppo economico. Aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro significa accrescere la produttività e migliorare il benessere collettivo.

Le coppie in cui entrambi i partner lavorano hanno livelli di soddisfazione della vita più alti (63% vs. 40% delle coppie monoreddito).

Investire nella parità di genere porta benefici all’intero sistema economico, come dimostrano i Paesi con tassi di occupazione femminile più elevati.
Nel nostro Paese essere costrette a scegliere fra lavoro e maternità è ancora una realtà per molte donne. Se c'è chi abbandona la carriera dopo la gravidanza per l'impossibilità di conciliare lavoro e cura dei figli (quest'ultima ancora oggi in larga parte sulle spalle delle madri), chi rientra nel ruolo che ricopriva prima della gravidanza spesso deve affrontare un demansionamento. Lo raccontano le storie di tante neo mamme e professioniste che si sono dovute accontentare di part time forzati o di dare le dimissioni. Ma lo dicono anche i numeri.
Nell'ultimo rapporto *Asvis 2024* si evidenzia come, sul totale degli occupati part time, quello involontario colpisca il 15% delle donne a fronte del 5% dei colleghi maschi. La parità di genere sul luogo di lavoro in Italia è ancora un miraggio: ogni 100 uomini occupati ci sono 74 donne occupate. E poi, ogni 100 donne occupate senza figli, ce ne sono 73 con figli. Le politiche messe in atto fino a questo momento si sono rivelate inadeguate se non inesistenti: nello studio si cita ad esempio l'obiettivo del 33% di copertura degli asili nido entro il 2030, contenuto nel Piano strutturale di bilancio di medio termine 2025-2029, che rimane "ben distante dal 45% indicato dall’Unione europea, che non risulta proporzionato all’esigenza di stimolare l’occupazione femminile". Se oggi il 31% delle donne nel mercato del lavoro ha un contratto part-time (rispetto al 7% degli uomini), questo in molti casi non corrisponde a una scelta volontaria, ma è la conseguenza di un'endemica mancanza di servizi di cura.
Il fenomeno delle dimissioni volontarie post genitorialità riguarda ancora principalmente le madri, al primo figlio, entro il suo primo anno di vita. Come riporta il rapporto Le equilibriste di *Save The Children*, sono state effettuate complessivamente 60mila convalide di dimissioni volontarie per genitori di figli in età 0-3 anni a livello nazionale. Di queste 44mila (ovvero il 73% del totale) riguardavano donne e 16mila (27%) uomini. Sono quelle femminili ad essere maggiormente cresciute e se le donne le motivano con la mancanza di servizi di cura adeguati, il 79%

degli uomini ha invece dichiarato che la fine del rapporto di lavoro è dovuta a un cambio di azienda, mentre solo il 7% lo collega a esigenze di cura dei figli. Insomma, anche le motivazioni sono ben diverse e parlano ancora di un gap culturale importante dove si dà troppo spesso per scontato che a occuparsi dei figli debbano essere per forza le madri, mettendo da parte anni di sacrifici sul posto di lavoro: il mercato del lavoro penalizza la donna quando nasce un figlio perché privilegia il padre che è ancora visto nel suo ruolo tradizionale, ovvero quello che 'porta a casa lo stipendio'. Questo è poi è lo specchio delle differenze salariali perché, “se in una coppia qualcuno deve rinunciare al lavoro, di solito è chi ha lo stipendio più basso, che frequentemente è la donna”. Questo si traduce anche in una maggiore incidenza di povertà nelle fasi successive della vita, perché un percorso lavorativo discontinuo porta a pensioni più basse e ad un conseguente meccanismo di subordinazione nei confronti del compagno/marito. E se questa relazione dovesse poi trasformarsi in violenza di genere, essere dipendente economicamente rende i percorsi di fuoriuscita dalla spirale di abuso molto più complessa, soprattutto con figli a carico.

Save The Children fotografa la realtà di donne con lavori precari che, nel momento in cui annunciano la gravidanza, vengono in modi diversi incentivate a lasciare il posto di lavoro. Nello studio si menzionano anche le difficoltà ulteriori di chi deve affrontare i bisogni di bambini con disabilità. Qui i problemi aumentano esponenzialmente perché spesso manca una rete di supporto e queste madri devono provvedere a una serie di spostamenti per la cura dei figli che impediscono loro di rientrare nel mondo del lavoro.

Ci sono infatti Paesi che hanno messo in atto politiche di aiuto alla genitorialità che stanno già dando i loro frutti, per rendere lavoro e maternità due mondi conciliabili: Esistono due approcci differenti negli altri Paesi o sono presenti politiche che sostengono la genitorialità, dando un periodo più lungo di maternità/paternità, dove le donne sono comunque tutelate e agevolate, oppure l'altro approccio punta all'uguaglianza dei ruoli, e vede congedi di paternità prolungati nel tempo. In Germania poi, ad esempio, l'asilo nido è un diritto soggettivo di ogni bambino, quindi si garantiscono i posti negli asili. Si tratta di dare una visione di lungo termine che le famiglie percepiscono come un aiuto sicuro anche negli anni a venire, aspetto che in Italia manca, con misure una tantum e bonus che un anno ci sono e uno no. In Germania, ad esempio, grazie ad alcune politiche messe in campo (che riguardano, oltre ai posti nei servizi per l'infanzia, anche i congedi parentali), l'occupazione delle madri con bambini sotto i tre anni è aumentata. Guardando ai nostri confini la provincia di Trento ha messo in campo il *family audit*, che potrebbe essere un aiuto importante anche altrove: questa misura prevede dei criteri di premialità per le

aziende e le amministrazioni che favoriscono misure di conciliazione per la famiglia, non solo per le donne, come meccanismi di uguaglianza di genere, o come la retribuzione paritaria e gli stessi avanzamenti di carriera, così come misure che riguardano gli asili nido aziendali, la flessibilità sul lavoro in entrata. Tutto questo può favorire un'organizzazione più rispondente a quelli che sono i bisogni delle nuove famiglie in Italia.

(I dati numerici sono riportati per intero, considerando che le fonti differiscono solo di qualche percentuale, senza intaccare i numeri della precarietà al femminile)

I NODI APERTI DEL CONFLITTO

DOPO IL VOTO SUI CINQUE REFERENDUM. UN CONTRIBUTO ALLA RIFLESSIONE

Referendum senza quorum. Battuto lo sforzo dei Comitati per il 'Sì'. A quali condizioni si può comunque parlare di 'fase nuova'. Le 'astuzie', le necessità, i limiti del contesto. Il ruolo dei comunisti.

di Patrizio Andreoli (Comitato Centrale PCI)

L'esito relativo ai cinque Referendum dell'8 e 9 giugno (quattro su temi e nodi afferenti al mondo del lavoro ed uno sulla cittadinanza) abbisogna di un approfondimento politico perché molto - oltre la cronaca - essi raccontano della fase; molto denunciano della soglia critica da tempo raggiunta nel Paese circa il rapporto tra diritti, temi del lavoro e loro rappresentanza, democrazia e progressiva sterilizzazione delle istanze di emancipazione e liberazione che della stessa sono in pari tempo motore, sentinella di forza, indice di salute. Oltre la necessaria indagine sul dato relativo al risultato, alla sua densità e qualità (territorialità, età, provenienza, profilo sociale e tasso culturale dei votanti), molto ci dicono circa la frattura determinatasi tra i temi del riscatto sociale e la loro traduzione politica. Molto, circa il significativo depotenziamento del rapporto tra mobilitazione/lotta e progetto di cambiamento (e non, isolata impennata di rivolta). Molto, in merito all'insufficiente attuale funzione delle forze di alternativa e tra esse segnatamente quelle comuniste, che testardamente assumono ancora il paradigma dello scontro capitale/lavoro quale bussola di riferimento per comprendere le contraddizioni del presente: un paradigma che, sulla scorta di un impianto antico di regole e condizioni imposto dallo sfruttamento capitalistico, dimostra pur tuttavia di essere in grado di piegare e far proprie molte delle dinamiche e novità produttive del nostro tempo, traendone ulteriore spinta. Un capitalismo capace di tenere insieme forme brutali e persino riesumate forme primitive di messa a profitto (che pensavamo debellate e superate con la stagione novecentesca) con il massimo utilizzo di competenze tecnologiche tradotte in sistemi avanzati di gestione e organizzazione della società e dell'economia, quali mai si erano conosciuti nella storia umana. Una concentrazione di competenze e di "saperi" piegati al profitto (in tutte le sue forme, da quelle più dirette a quelle più manipolative e persuasive) che oggi rappresentano il gendarme più efficace e funzionale al mantenimento dello stato di cose presenti.

Nodo della rappresentanza e crisi democratica

Il passaggio referendario ha messo in evidenza una crisi della democrazia delegata e, in pari e non meno significativa misura, una crisi della democrazia "diretta". È questo il primo motivo di una riflessione necessaria che ci spinge ad un'analisi allarmata e coraggiosa.

Molto più di un abbaglio è stato pensare che la chiamata dell'insieme dei lavoratori e dei cittadini ad esprimersi su temi e interessi evidenti circa la propria condizione e la difesa del proprio futuro avrebbe sopravanzato e offerto una lezione esemplare alle titubanze, alle abdicazioni, ai ripensamenti ideali, ai balbettii programmatici e alle contorsioni della politica (in primo luogo quella della sinistra moderata, che da anni ha smarrito o reciso radici popolari, carattere alternativo, lettura e riferimenti di classe). Si è trattato di un errore politico se non di un'ingenuità che in sé è tratto ancora più grave. Chi caricava sulla "mobilitazione dei Comitati" e il movimento sindacale una funzione di riorientamento della battaglia parlamentare tale da innervarne in via nuova piglio e tradizione pensando di far riecheggiare nuovamente nelle aule della rappresentanza istituzionale la voce dolente e tragica dei milioni che in questi anni molto hanno perso (certezze e diritti, dignità democratica, futuro e speranza di affrancamento), ha subito la dura lezione dei fatti. La storia non fa sconti. Mai. Vive di una propria spietatezza che non si cura dei "però", dei "io pensavo che…". Non è indulgente verso ripiegamenti scomposti, verso la perdita della memoria che attiene alla lezione della realtà, alla fatica per trovare (inventare) le vie della liberazione di sé, e con sé di tanti e tante. Non basta, infatti, agitare questioni materiali, denunciare la progressiva condizione di indigenza ed umiliazione dei lavoratori, la riduzione del lavoro a lavoro povero e infine ad elemosina sociale. No, non basta rappresentare i guasti del mondo per convincere e far sorgere in piedi i più. Non basta denunciare i mali della società, perché automaticamente essi vengano superati. È questa la visione illuminista di una politica che si vuole "pedagogia (innocua) del bene" con cui si pretende di squarciare le "tenebre" della coscienza di un popolo smarrito e privo di guida propria. È la cultura liberaldemocratica d'impronta progressista, che si accontenta di denunciare i grumi non sciolti della società senza in verità aver nerbo e proposta all'altezza della sfida, capacità e possibilità di andare oltre, per gli insuperabili limiti insiti nella propria ispirazione e lettura dei sommovimenti profondi che si realizzano nel corpo sociale. Non questo, non a caso, è stato l'ammaestramento della storia, che mai come oggi pare tragicamente confermare la dolente riflessione di Gramsci su come "l'illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva: la storia insegna, ma non ha scolari." Tanto più quando tale sforzo avviene in una fase "debole" e "bassa" delle condizioni possibili di cambiamento. In una fase non di

controffensiva ma di difficile resistenza circa l'incedere e il prevalere frequente di una visione del mondo altra, di una visione dei rapporti umani e sociali lungamente preparata e su cui lungamente si è insistito in questi decenni, sconquassando bastioni culturali e patrimoni civili e democratici essenziali. Tra questi l'antifascismo; il principio di proporzionalità fondativo l'effettiva capacità di comporre il reale volto del Paese e i suoi bisogni; il valore del protagonismo e della partecipazione svuotati di peso oggettivamente incidente sugli accadimenti; la riduzione delle ragioni del "conflitto" a pretesa rancorosa dei deboli, a rappresentazione dei subalterni e degli sfruttati quali massa in ritirata priva di orizzonte, segnata da una cultura antidemocratica e violenta sconfitta dalla storia (sconfitta delle istanze di cambiamento rivoluzionario, perdita di presa di un'idea alternativa di sistema).

Alla crisi, dunque, di un'efficace rappresentanza del dolore e delle attese di cambiamento del Paese attraverso la democrazia delegata (crisi della rappresentanza in ogni istanza e segmento della vita istituzionale e più in generale associativa e civile), si è aggiunta la crisi della democrazia "diretta", laddove l'invocazione del pronunciamento popolare, ha trovato quel popolo da anni disarmato e disabituato alla lotta, minato nella propria capacità di cogliere nella proposta referendaria sufficiente credibilità e forza dopo un lungo periodo di abbandono, dopo lo snaturamento patito di una coerente politica di riscatto. Questo perché il pronunciamento sui quesiti referendari è stato colto come uno tra i tanti "pronunciamenti d'opinione" a cui in via sempre più stanca si è chiamati, e non un'occasione per ricostruire un fronte di tenuta, di ricostruzione e poi di riassalto alle ingiustizie che mordono in modo stringente. Un "pronunciamento d'opinione", non un pronunciamento di classe, un pronunciamento che riconnetteva la difesa del lavoro alla capacità di dare nuova sostanza alla stessa democrazia. La vera sconfitta sta qui. La vera sconfitta non è maturata nel corso della campagna referendaria, né nella cabina elettorale, ma nel silenzio dei tanti che da tempo sfibrati, delusi da politiche ininfluenti, stanchi di tutto e tutti, dimostrano di non aver più sufficiente benzina utile a riaccendere il motore della battaglia per un domani diverso, tale da far tornare a battere passione e cuore.

Un corto circuito della democrazia? È necessario su questo intendersi. Un corto circuito della democrazia repubblicana e popolare, colpita e ferita, svuotata della sua accezione di "democrazia progressiva" a cui spirito e sostanza della Costituzione si richiamano in più parti e in più articoli, sostenuta dall'azione e dalle diverse opzioni suggerite da grandi partiti di massa. Il tutto, a pro di una democrazia "delle minoranze" del censo e dei gruppi al comando, in cui il voto popolare vira verso una funzione suppletiva, minoritaria e subordinata ai nuovi centri del consenso e della sua

costruzione (lobby, gruppi finanziari, enti di secondo grado) risolvendosi - per bassa coscienza critica e peso - in consenso passivo più del volgo che del popolo, più di plebi atomizzate che di una moderna massa dei produttori. Un consenso catturato da schemi semplificati, parole d'ordine che sfuggono ad un giudizio critico sulla complessità, cementato da un nucleo valoriale che trova nel populismo il proprio naturale collante. Una democrazia all'americana che mette in conto la disaffezione immensa di oltre metà del corpo elettorale, riuscendo -al momento- ad orientare grande parte dell'altra metà verso "soluzioni d'ordine", avendo spezzato una visione sociale dei problemi e delle loro soluzioni a favore di una visione individuale, a favore della difesa di tutele egoistiche, di una lettura competitiva premiata e sollecitata, di relazioni interpersonali immiserite, ridotte alla scala del successo economico e del potere. Una democrazia in cui l'indignazione è ridotta troppo spesso a testimonianza, a rivolta morale che non produce affatto automaticamente coscienza civile più avanzata e per questa via coscienza politica, intendendo per quest'ultima, una coscienza dei nodi comuni, dei nodi che gravano sulla collettività. Una democrazia formale nei riferimenti, nel rispetto solo enunciato di fondamenti da cui ci si è via via sempre più allontanati; quanto progressivamente autoritaria nei fatti e nelle scelte.

Valore generale della battaglia data

Questo è il contesto in cui hanno avuto luogo i referendum, a cui va dato atto di aver tentato una saldatura, se pur in una fase e su un terreno fortemente sfavorevoli, tra materialità della condizione e valore universale dei quesiti posti; tra tenuta dei diritti del lavoro e tenuta democratica. Una saldatura, che pur agita tra mille limiti, rimanda almeno in parte alle ragioni del conflitto quale leva dell'indispensabile dialettica tra progresso sociale e avanzamento democratico, tra emancipazione effettiva e affermazione di una democrazia più compiuta. A chi oggi, con troppa facilità ha osservato con tono polemico questo o quel ritardo, questa o quella riserva nell'azione dei Comitati per il "Sì", e in particolar modo della Cgil che di questa battaglia è stata riferimento portante, bisogna rispondere con fermezza. In discussione non poteva esservi la ragione/le ragioni di merito dei referendum. Né poteva esservi, al netto di qualunque osservazione critica su ritardi e difficoltà della maggiore organizzazione sindacale, il tentativo di spingere verso l'apertura di una fase nuova, il tentativo di riaggregare elementi e soggetti sociali sparsi e dispersi intorno ad una battaglia necessaria e sacrosanta; insomma il provarci. La storia delle lotte, da sempre non è il "teatro dei desideri", ma delle condizioni date. Non è il terreno su cui si misurano i teorici del "dovevamo capire" e "potevamo fare", ma il passo dei soggetti in lotta che nel mentre sostengono l'urto contro la vecchia società, sanno mettere in conto anche limiti, inciampi, errori e persino ritirate e sconfitte. Tutto il resto è accademia, esercizio

di “anime morte” o di avversari interessati. Resta il fatto che mai battaglia sociale e di merito era stata da anni così chiara e avanzata. Mai così avanzato, ancorché insufficiente, il tentativo di riporre le questioni del lavoro (e se pur in via parziale ma preziosa, le ragioni di classe e della classe) al centro dell’agenda del Paese. Ragioni che si sono misurate con questa precisa Italia, dando comunque segno di riuscire a portare al voto oltre quattordici milioni di cittadini, di lavoratori e di lavoratrici. Un risultato che insieme alla sconfitta secca sul merito (che va assunta frontalmente nella sua durezza per quello che significa ed è), non può essere derubricata a fatto sociale e politico minore o relativo. Non così poco, alla fine, se si guarda a quanto racconta la fase. Tempi in cui un ex Segretario nazionale Confederale (Luigi Sbarra, Cisl) diviene organico rappresentante di un esecutivo a trazione Fratelli d’Italia e della più retriva destra italiana, nel cui ambito l’attuale Presidente del Consiglio fatica tuttora a dirsi antifascista!

Contraddizioni e pesi politici

Se una discussione franca va svolta, va dunque fatta su un altro terreno che non attiene al valore generale di questa mobilitazione ma ad alcuni pesi e contraddizioni che su di essa hanno gravato.

-*Prima questione*. Il referendum non può essere il veicolo per “rivitalizzare” lotte e profilo di classe dell’azione sindacale. È esattamente il contrario. Sono le lotte, sono le stagioni di lotta e di crescita di un forte e largo movimento di mobilitazione democratica e popolare (a partire da quella dei lavoratori), a determinare le condizioni del successo della consultazione. I referendum (così come i passaggi elettorali) non li vinci in due difficili giornate di consultazione. Li vinci se li prepari picchetto dopo picchetto, bivacco dopo bivacco, sciopero dopo sciopero, volantinaggio dopo volantinaggio, alleanza dopo alleanza nella società e nel tessuto democratico di riferimento con cui interloquisci. Li vinci se nei quartieri popolari, nelle borgate e dinanzi ai luoghi di produzione sei avvertito in campo, guadagnando con paziente insistenza rispetto e un riconoscimento non effimero della tua funzione. Li vinci se la parola democrazia non è parola che appartiene a chi il potere già l’ha, ma torna ad essere parola di pane e mobilitazione che fai propria e di cui comprendi appieno il valore della conquista e la necessità di una vigile difesa. Li vinci se, in breve, la spinta del movimento generale di lotta produce una nuova saldatura tra “saperi”, un rinnovato dialogo con intellettuali e nuove “competenze” e profili che il sistema ha prodotto, rendendo possibile la cucitura tra denuncia, grido di dolore e proposta di mutamento. Ma soprattutto, li vinci, se il punto di vista del lavoro riconquista la sua piena autonomia di “punto di vista critico del presente” tornando ad esser leva attiva e feconda della dialettica sociale. Spunti sacrosanti (quesiti referendari) di una

battaglia che doveva essere prologo e miccia di una rivolta e risposta di fase più grandi, non possono assolvere ritardi e sciogliere nodi che gravano in via strutturale sulla cultura e prassi politica di una larga area sindacale (in primis la Cgil, ma non solo) che prima o poi, dovrà fare i conti -in avanti!- con la pratica della concertazione, e della mediazione (attutimento) del conflitto. Una contraddizione oggi più che mai acuta ed aperta. In sostanza, nel mentre la mobilitazione sui referendum si coagulava intorno a nodi reali reclamando dal Paese risposte a ingiustizie evidenti, poneva in pari tempo anche nel campo dei suoi sostenitori nuove domande, lasciava emergere positivi contrasti, suggeriva un aggiornamento circa il carattere generale della lotta oggi necessaria inducendo ad affrontare in via più stringente il nodo del come si sta (o si deve tornare a stare) nel conflitto, proprio a partire dal contenuto dei quesiti. In altre parole, per dirla in termini classici, produceva per naturale rimbalzo una riflessione dialettica spietata della classe sulla classe (intesa come classe generale dei produttori e a qualunque titolo degli sfruttati), sul suo passo, sul ruolo e l'efficacia dell'azione dei suoi principali soggetti di riferimento. E ancora. La sfida dei referendum aggiungeva sulla scorta di un effetto di trascinamento proprio anche altro. Poneva con chiarezza il nodo del punto di ricaduta delle lotte. Un bisogno di respiro e di orizzonte. Un andare oltre un gesto di resistenza chiara (finalmente!) che lasciava intuire l'urgenza di una strategia di riscatto. Non solo, dunque, l'importanza di tirar su un nuovo muro a difesa di diritti da confermare o riconquistare, ma anche la necessità di rispondere alla domanda e poi? Dove "andiamo", dove si porta il movimento?

La vittoria elettorale, viene in ogni caso dopo e non prima le lotte. Viene dopo e non prima la mobilitazione e la costruzione di un posizionamento credibile. Essa, non è che la plastica traduzione dei rapporti di forza, degli elementi di consenso e della percezione popolare maturati e consolidati, al netto dell'opera e capacità disgregatrice dell'avversario. Lotte che sono tipico tratto del movimento operaio e del lavoro e più in generale dei movimenti che nella storia si sono posti l'obbiettivo della trasformazione. Mentre a destra, nella prassi e cultura del moderatismo e della conservazione, si può contare infatti sulla passività che trova proprio fondamento nel (talora pessimo) senso comune; a sinistra e in generale alle forze che puntano alla trasformazione serve un'azione di convincimento che quello stato di cose dimostri necessario cambiare. Serve un'azione cosciente e attiva, in grado di smuovere pigrizie, pregiudizi, vecchie visioni e abitudini sociali. Serve organizzare in via molecolare il movimento in grado di imporre nuovi rapporti e nuovi punti di vista. In proposito, mentre la destra può fare affidamento su "maggioranze silenziose", viltà sociali, egoismi camuffati sorretti dalla tradizione e dal conformismo; nel campo delle forze d'alternativa, serve poter disporre di un movimento cosciente e ben attrezzato che nel mentre si propone quale nuovo soggetto sulla scena della storia, svolge anche una

funzione attiva di conquista ideale al processo per cui è sorto. Senza la conquista ad una visione nuova, la battaglia è perduta. Questo non significa che la conservazione non operi sulla scorta di "un'idea e di un progetto di società" che al contrario si è rivelato in più di un'occasione potente e agguerrito; ma solo che a sinistra serve mettere in campo uno sforzo di fondo in più. Essa, infatti, non può limitarsi ad imitare/confermare il vecchio stato di cose, ma sapere innovare e "inventare un mondo nuovo" dimostrando non solo che ciò è indispensabile ma anche possibile.

-*Seconda questione*. Landini oggi afferma che molto è stato imparato in questi mesi. Che molto si è ascoltato. Che a partire dal risultato ottenuto, la Cgil confermando una strategia di mobilitazione e la tenuta di Comitati larghi, lavorerà all'idea di un "sindacato di strada", riproponendo quale cifra della propria azione, il rapporto tra lavoro, diritti, difesa della democrazia. Se a ciò si provvederà, ovvero se si proietterà la forza e la capillare presenza delle Camere del Lavoro in tutte le pieghe critiche del Paese, non può che essere in sé un bene. Che si punti a riconquistare, oltre abitudini e appesantimenti, l'attenzione popolare, quella giovanile e delle donne ovunque sfruttati e spesso non ancora o non più adeguatamente rappresentati è, prima che scelta opportuna, dovere politico. Che la bandiera del lavoro, "torni a farsi straccio" -per parafrasare ed abusare di un verso di Pierpaolo Pasolini- non è scelta retorica e passatista, ma nel caso scelta di coraggio e di lungimiranza. Ritengo dunque, che il pronunciamento del Segretario generale della Cgil non attenga ad un'impennata e deriva estremista. Ritengo, semplicemente, che quello che oggi investe il più forte sindacato italiano, stia nelle pieghe di contraddizioni crescenti e ormai non riducibili che spingono verso la difesa e la ripresa della lotta dinanzi al restringersi degli spazi democratici e alla spietata spoliazione di diritti e opportunità di accesso ad essi, che impongono in via oggettiva il bisogno di fare uno scatto in avanti; un ripensarsi, un riposizionarsi nella fase. Per certi versi potremmo dire che non è la Cgil che va più a sinistra, ma è il morso feroce della destra nelle vive carni del Paese e della sua storia democratica, a determinare un allarme più acuto e il bisogno di una reazione all'altezza. Ancora una volta, contro ogni idealismo, si dimostra come è lo scontro vivo fra classi e corpi sociali diversi, mossi da orizzonti ideali e interessi diversi, a definire il crogiolo che determina gli impulsi che sostanziano la dinamica dei fatti. Insomma, la "vecchia talpa" (1) delle contraddizioni capitalistiche che Marx già citava, continua a "scavare rapidamente" operando senza sosta, al netto dei ritardi e delle contorsioni della (sé-dicente) sinistra politica moderata, e dell'insufficiente ruolo (figlio di molti e diversi motivi) sin qui svolto dalla stessa sinistra di alternativa e in essa dai comunisti

Fecondità della fase, 'astuzie' della storia, limiti e necessità.

D'altronde, la mobilitazione dei Comitati per il "Sì", al netto di adesioni plurali, ha sottolineato in maniera evidente il ritardo dell'azione meramente politica. Di quella parlamentare e della sua "disattenzione e insipienza" abbiamo già detto. La sinistra moderata o il "progressismo debole" di cui vi è oggi traduzione parlamentare, non hanno a lungo guardato altrove per strabismo politico o difetto di prospettiva. Hanno guardato altrove per scelta. Scelta di valore e di merito circa le ragioni del conflitto, la sua durezza, la sua esistenza e sussistenza non eludibile, laddove si è optato in direzione di politiche "compassionevoli", di elargizioni e tamponamenti delle punte più acute del disagio attraverso provvedimenti limitati e l'erogazione di bonus (vere e proprie mance) destinati a segmenti sociali mirati. Esattamente come più tardi e secondo un copione usurato ha fatto la destra, che ha ammodernato ispirazioni tipiche del corporativismo (già fascista) tese a negare in radice cultura e conflitto di classe. Il mercato e il liberismo prima di tutto. Il mercato capitalistico e le sue leggi (assunte quale dato di natura immodificabile) come nuovo totem e confine che definisce l'organizzazione sociale e offre patente e status "democratico".

Da questo punto di vista, uno dei meriti evidenti della battaglia dei Comitati (sia dei soggetti politici che sindacali), è quello di avere riposto al centro - attraverso i Referendum - il lavoro nella sua materialità, il lavoro e il suo nesso con diritti e politiche di cambiamento. La vita e condizione reale di milioni, che hanno fatto piazza pulita di una visione patinata della comunità nazionale, pretesa come "coesa", organicamente assunta in una visione "pacificata e paziente" dei drammi quotidiani che la attanagliano, invitata a sostenere una "pace sociale" essenziale per lo sviluppo e il mantenimento di standard ed obiettivi comuni di benessere (ma quali, e soprattutto di chi e per chi?).

Oggi, il quadro determinatosi ci sfida ad una riflessione che si compone di alcune vie tra loro diverse in grado di assumere una funzione di spartiacque oggettivo col nostro recente passato e con un presente che ci chiede di scegliere, pena uno smottamento "infinito" dell'intero fronte democratico e del lavoro. Ipotesi aperte che non solo reclamano una valutazione, ma anche il caricarsi di una funzione attiva di orientamento, di scelta, di direzione politica.

-**La prima via**

attiene alla possibilità oggettiva di un ripiegamento privo di prospettiva. Ad una scelta passiva deflagrante per significato e conseguenze. Al lasciare che il peso della sconfitta, agisca per precipitazione propria colpendo al cuore le speranze sollevate circa il fatto di poter davvero operare una spallata nella "situazione data", i tentativi di

fare della mobilitazione sui referendum un laboratorio generale e trasversale di aggregazione dei subalterni, dei nuovi lavoratori poveri e dei diseredati. Un "rompete le righe", un "ci abbiamo provato ma…", prossimo alla rassegnazione sociale e alla rinuncia al cui fondo vi è la messa in discussione del ruolo dei corpi sociali intermedi, la prova della corrosione della loro "presa" nel Paese (a partire dal soggetto di maggior peso, la Cgil), dell'arretramento della loro funzione e capacità di rappresentanza generale di interessi popolari, assai indebolitasi dopo questa prova. Un attacco teso a recitare un *de profundis* circa strategie di lotta future, che sia in campo politico che in campo sindacale tende a stabilizzare in via duratura una lettura moderata dei rapporti nel Paese, confermando una prassi di conciliazione, di spuntatura della protesta, di preventiva denuncia (ed oppressione) del carattere eversivo di ogni evocazione del diritto alla "rivolta" rispetto a ingiustizie sempre più insopportabili. Parte di questo quadro è la contestazione critica degli attuali assetti nel Sindacato e di possibili alleanze politiche (già peraltro molto limitate per loro carattere e natura) che nel centrosinistra guardano a sinistra. Il tutto, a pro della blindatura politica di un'opzione centrista a cui non vi è alternativa, che sposando in pieno una visione liberista trova oggettive coincidenze e facile accoglienza anche nel campo della destra estrema e in quella populista. Insomma, una prospettiva in forza della quale il campo che almeno in via potenziale puntava ad un cambio di rotta, oggi subisce in maniera inerte la sconfitta e la amplifica per manifesta inadeguatezza ai bisogni della fase; aprendo la via alla stabilizzazione di lungo periodo, di una "santa alleanza" tra forze moderate ed apertamente conservatrici.

-**La seconda**

riguarda la possibilità che sotto la spinta (non contenibile, per caratteristiche e dirompenza) delle contraddizioni sociali e del conflitto che ne deriva, aumenti la pressione del movimento di lotta. Una pressione legittima nella denuncia e protesta quanto immatura sul terreno delle soluzioni, che in parte riesce ad essere canalizzata negli schemi tradizionali conosciuti (mobilitazione sindacale confederale e di base), in parte si rivela disubbidiente, sbanda e ripiega in battaglie di resistenza territoriali o di settore vocandosi progressivamente all'isolamento e per ciò alla sconfitta, alla resistenza di dispersi fortini di categoria che rischiano persino l'accusa di operare quali bastioni corporativi. Un conflitto che per passo e tempi, corre rispetto al passo lento della politica sopravanzando l'azione di quelle stesse forze d'alternativa che sotto il peso di nodi e ritardi propri non sciolti (ideologici e strategici) mancano l'appuntamento col cambiamento, tradendo la propria funzione. Un movimento che in questo caso, non potendo contare su una matura traduzione delle istanze sollevate, si destina al ripiegamento e al progressivo sfaldarsi del fronte di lotta, come già molte

volte accaduto nella storia. Nessun movimento di lotta, infatti, pur possente che sia in una determinata fase, può vincere in assenza di un punto di ricaduta politica adeguata delle richieste di cui è portatore; in assenza di una funzione attiva e consapevole del soggetto politico della trasformazione, ovvero il partito. Se la classe è il luogo della gestazione generale del cambiamento, il partito è lo strumento che quel cambiamento indirizza, sintetizza e traduce in proposta sociale alternativa di nuovo governo della realtà.

-**La terza**

attiene alla possibilità che si attivino vie inedite. Il conflitto e il peso delle contraddizioni grava e scuote il sindacato e più in generale picchia sulla condizione materiale dei produttori e dei subalterni, sulle spalle dei precari e dei lavoratori poveri. Ne amplifica contraddizioni e opportunità circa il bisogno di un cambio significativo di passo, evidenziando i ritardi della politica. Quella dei partiti progressisti e della sinistra moderata per un consapevole tradimento della richiesta di rottura con la cultura politica dominante e le "compatibilità" del sistema, fatte e metabolizzate ormai quali propri riferimenti. Quella della sinistra di alternativa per un'evidente insufficiente incidenza e capacità di porsi -al momento- alla testa di quelle istanze traducendole in maniera adeguata (scarso radicamento, lenta crescita di un coerente progetto di trasformazione, debole egemonia e penetrazione culturale, presenza di un nucleo ideologico sottoposto alle sbavature del minoritarismo, del settarismo, dell'agitazione parolaia). In un quadro segnato da ostacoli e incoerenze che deprimono la possibilità di mettere mano a processi di svolta, è necessario fare attenzione a ciò che si muove, si raggruma, preme. La storia, mai immobile, ha una sua oggettiva "fecondità". Può rompere argini conosciuti, attivare "astuzie", inventare. È pronta a prendere scorciatoie (che quasi sempre si rivelano fallimentari quando non tragedie), oppure a immaginare - e quindi fabbricare *ex novo* - le condizioni per dar vita a vie e strumenti al presente diversamente non disponibili. Sotto la frusta dei problemi che nella loro oggettiva durezza fanno giustizia di ogni ordinata tattica studiata al tavolino, di piccole furbizie utili a galleggiare sui problemi ma non a risolverli, di ogni "ora X dichiarata come inevitabile" (che non arriva mai) di cui piccoli gruppi auto-recitano per sé soli una funzione di salvifica avanguardia – sulla spinta di tutto ciò è possibile che si provi ad aprire un'altra strada. Un Partito del Lavoro (?) o che ad esso si richiami per spirito, natura e cultura politica, al netto della sua possibile e aggiornata definizione. Un'ipotesi in quota parte non nuova, evocata per breve stagione dal Segretario generale della CGIL Sergio Cofferati nel 2002, allora restata acerba suggestione, provocazione rapidamente piegata alle coordinate del dibattito interno ai DS. Ma i nodi, oggi più di ieri vivi e veri della "rappresentanza dei lavoratori" e dell'autonomia

(non direi, come allora fu detto, del Sindacato ma in via più di fondo) delle ragioni del conflitto, sono ancora tutti lì.

Essi riguardano in via diretta i comunisti per due motivi. Il primo è che essendo assai affollato lo spazio politico delle forze che offrono una lettura subalterna delle ragioni e tensioni del lavoro incardinate in via stretta sui binari delle "compatibilità" culturali ed economiche del liberismo, il nodo che si pone è come far vivere in maniera fertile le ragioni del conflitto, del conflitto capitale/lavoro. Il vuoto, il deficit (di carattere dottrinale e progettuale) è da lungo tempo lì! Un nodo che somma giudizio sulla lezione della *praxis* di fase (oltre la contingenza di questi ultimi anni), e il bisogno di scrivere un progetto in grado di trasportare in maniera efficace quelle ragioni nel terzo millennio. Una sfida attraverso cui passa la stessa possibilità di far vivere l'opzione comunista, visto che senza l'assunzione di una matura visione del conflitto è negata in via sostanziale anche la presenza, attualità e praticabilità politica di una "questione comunista".

Il secondo motivo attiene ai termini di una battaglia ideologico-politica (a cui ci dobbiamo chiamarci senza timore di essere avvertiti *retrò* o *demodé*) che sta tutta dentro la possibilità che si dia vita ad una sorta di progetto sindacal-contrattualista che si offre o ad un posizionamento massimalista o ad un'opzione di robusta ispirazione socialdemocratica. Nell'uno e nell'altro caso avvertiremmo il bisogno di essere in campo con una critica assai forte, a difesa della necessaria radicalità e non addomesticabilità di ragioni che solo nell'opzione del socialismo potrebbero trovare adeguata risposta. Una critica tesa a chiarire la necessità di puntare al superamento di posizioni "lavoriste" a pro di una presa di coscienza politica più organica e matura circa il processo di cambiamento. Poiché anche il conflitto, se pur assunto nel suo valore di formidabile motore di grande parte delle dinamiche in cammino che tuttora ci riguardano e plasmano la storia, da solo non racconta tutto. Senza l'educazione politica e la maturazione di una coscienza critica dei soggetti sfruttati vecchi e nuovi, non si realizza ancora il necessario scarto tra vecchio e nuovo mondo. La difesa dell'autonomia del conflitto e del punto di vista del lavoro e delle lotte va agita e salvaguardata. Non vi è dubbio. Vanno recuperati molti arretramenti, molti cedimenti di principio e di metodo. Vanno spezzati imbrigliamenti di ogni tipo che in questi anni hanno soffocato combattività e coscienza dei produttori (a partire dagli innumerevoli protocolli separati e dalle leggi formulate per negare l'attuazione piena del diritto di sciopero; e molto altro). Ma tutto non può limitarsi alle sole ragioni che il conflitto esprime. Quelle ragioni vanno tradotte e orientate. La stessa storia del movimento operaio e comunista bene riassume i rischi e i tentativi (alcuni generosi) di cui si sono fatti carico i soggetti che, via via, si sono incaricati "di tentare" la trasformazione.

L'anarco-sindacalismo, il riformismo, il collettivismo, il dirigismo dall'alto, l'egualitarismo (che ha tradito il concetto di eguaglianza), il socialismo libertario (con la sottolineatura dell'opzione dell'autogestione), quello di mercato, l'eco-socialismo; e molte altre esperienze non secondarie che qui potremmo citare ancora. Ma una volta difeso senza cedimenti e confermato lo sguardo sul mondo degli sfruttati, dei senza ruolo sociale e voce nella storia che fanno sì che la nave vada; il nodo resta dove si porta, chi scrive la rotta; come, con chi.

Più grande è la crisi, più forte è la pressione che in via esplicita o sottotraccia reclama il nuovo. Il nuovo non è unidirezionale e necessariamente emancipativo e progressivo. Al contrario, i limiti e le contorsioni della fase possono risolversi in un aggiornato ripiegamento e consolidamento di forza sui temi e le pratiche delle classi dominanti, capaci di sfruttare la spinta dei sommovimenti sociali per allargare la propria presa. Serve quindi una funzione attiva, intelligente di un soggetto che costruisca uno sbocco democratico, alternativo e popolare della crisi; che ponga testardamente nell'agenda del Paese l'apparente inattualità di una svolta verso il Socialismo. Serve che il Partito Comunista Italiano, tenendo conto dei suoi limiti e dei rapporti di forza reali, operi una coraggiosa azione di battaglia culturale sui temi non solo della denuncia dei guasti presenti che incombono (e che ormai hanno dimensione globale, a partire dal nodo della pace e della guerra), ma del progetto e della proposta. Una funzione che non può che risolversi, oggi, in una capacità di essere lievito del futuro, bastione ideale che illumina il conflitto, lo orienta, ne indica i limiti e le potenzialità andando oltre l'agitazione, la rivolta che si spenge, la testimonianza di bandiera. I referendum, dopo anni, hanno parlato il linguaggio brutale di alcuni dei pesi e costi concreti che l'organizzazione capitalistica scarica sui lavoratori e le classi subalterne. Qualcuno si è stupito. Qualcuno, talmente ormai non avvezzo all'alfabeto dello scontro di classe, ha parlato con tono sufficiente o sprezzante di "sindacalismo ideologizzato", altri di battaglia di retroguardia, altri ancora - distratti o schiacciati da perduranti sentimenti di sconfitta - non si sono espressi quasi "non fosse cosa loro". Ora. Ora bisogna fare di questa sconfitta un fronte di ripartenza. Aprire un dibattito sulle condizioni del conflitto, la sua adeguata lettura, le sue esigenze politiche. Non arretrare. Non cedere un millimetro, non dare campo sapendo che l'avvenire non viene da solo. Ai comunisti, il compito immenso di saper nella notte guardare lontano, sapendo che talora vi sono nella storia delle sconfitte provvisorie così fulgide da brillare nella memoria degli uomini, ammaestrandoli e movendoli a riscatto, più di molte luminose vittorie.

---

(1). […] *Ogni cosa oggi sembra portare in sé la sua contraddizione. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura. Sembra che l'uomo nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo tenebroso dell'ignoranza. Tutte le nostre scoperte e i nostri progressi sembrano infondere una vita spirituale alle forze materiali e al tempo stesso istupidire la vita umana, riducendola a una forza materiale. Questo antagonismo fra l'industria moderna e la scienza da un lato e la miseria moderna e lo sfacelo dall'altro; questo antagonismo fra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto tangibile, macroscopico e incontrovertibile. Qualcuno può deplorarlo; altri possono desiderare di disfarsi delle tecniche moderne per sbarazzarsi dei conflitti moderni o possono pensare che un così grande progresso nell'industria esiga di essere integrato da un regresso altrettanto grande nella politica. Da parte nostra non disconosciamo lo spirito malizioso che si manifesta in tutte queste contraddizioni. Nei segni che confondono la borghesia e i meschini profeti del regresso riconosciamo la mano del nostro valente amico, Robin Goodfellow, la vecchia talpa che scava tanto rapidamente, il grande minatore: la rivoluzione. La storia è il giudice e il proletariato il suo esecutore.*

(Karl Marx, *Discorso per l'anniversario del "People's paper"*, 1856)

RECENSIONI

Vincenzo Brandi ha svolto per quarant'anni l'attività di ricercatore nel centro pubblico di ricerca scientifica e tecnologica dell'ENEA Casaccia, prima nel settore nucleare e successivamente nel campo delle energie alternative. Impegnato sul piano filosofico e della cultura generale, ha curato la riedizione di opere di autori laici e razionalisti come Diderot ed Engels ed è autore di una Storia di Filosofia della Scienza che si caratterizza per una critica a propensioni di carattere irrazionalistico o mistico-religioso nonché a tendenze filosofiche (di diversa matrice) che, a suo giudizio, tendono a mettere in questione il carattere oggettivo della Scienza Sperimentale. Brandi ha militato in formazioni e partiti di sinistra esplicitamente antimperialisti. I suddetti orientamenti sono contenuti nel volume "CONOSCENZA, SCIENZA E FILOSOFIA - Profili di scienziati e filosofi della scienza da Talete alla fisica contemporanea", *(Petite Plaisance, 2020), volume di cui qui proponiamo la* Prefazione. *Ci pare che l'esigenza di oggettività ed aderenza ai dati di fatto espressa da Brandi meriti attenzione.* (La Redazione)

CONOSCENZA, SCIENZA E FILOSOFIA

Prefazione

di Vincenzo Brandi

Questo libro contiene 125 brevi articoli che tracciano un percorso che, attraverso il profilo di alcuni uomini di scienza e di filosofi che si sono interessati di problemi connessi alla conoscenza scientifica, descrive lo sviluppo dei tentativi razionali dell'umanità di conoscere il mondo reale e materiale che ci circonda. Ma questo libro non vuole essere una piccola enciclopedia che distribuisce pillole di sapere, tipo il famoso manuale Bignami usato da studenti che, non avendo approfondito la materia, si servivano di quei brevi riassuntini compresi nel manuale per poter affrontare un'interrogazione. Né tantomeno è un testo scolastico, perché è un testo di parte, anche polemico se necessario, che procede con giudizi netti. Esso vuole riproporre l'unico criterio valido per ogni tipo conoscenza e di ricerca della verità. Questo criterio riguarda sia la nostra conoscenza comune di tutti i giorni (come quella accessibile anche alla mitica "massaia di Vigevano" che ha fatto solo le elementari) sia la Scienza più elevata. Questo criterio è quello basato sui fatti concreti accertati e sull'esperienza, cioè sui fatti che percepiamo con i sensi e che poi registriamo nella nostra mente, e su cui poi ragioniamo. Questo criterio è tanto più necessario nel mondo d'oggi in cui circolano una miriade di teorie pseudo-scientifiche fantasiose, pregiudizi e credenze irrazionali. Anche a livello dell'informazione quotidiana, abbondano notizie false o manipolate diffuse dai *media* a livello di massa. Insomma questo libro vuole sostenere il punto di vista del Realismo e della Scienza

Sperimentale che ha avuto il suo esponente più famoso nel nostro Galilei, che si fidava di più di quello che vedeva nel suo cannocchiale, rispetto a quanto scritto nei testi sacri; ma anche di scienziati teorici come Newton o Einstein che non hanno mai perso di vista la realtà fisica che ci circonda. E' il punto di vista anche di chi, pur non essendo scienziato, si affida al "Buon Senso" comune (il riferimento ad una nota opera dell'illuminista D'Holbach con lo stesso titolo non è casuale!).
Gli articoli hanno un carattere necessariamente sintetico e divulgativo in quanto scritti, sotto forma di rubrica mensile, a partire dal giugno 2011, per la rivista "La Voce del G.A.MA.DI.", rivista mensile, inizialmente cartacea, ed ora *on-line* curata dall'amico Roberto Gessi.

G.A.MA.DI. (Gruppo Atei Materialisti Dialettici) è un'Associazione impegnata nella divulgazione di concetti ed atteggiamenti realisti, materialisti e razionalisti, scevri da ogni suggestione di carattere irrazionalista o mitico-religioso, e da qualsiasi tentazione "idealista" (nel senso filosofico del termine), secondo cui la realtà non esiste fuori di noi, ma solo nella nostra mente. L'Associazione è stata fondata dall'ex-partigiana Miriam Pellegrini Ferri e dal compianto marito Spartaco, anch'egli ex-partigiano.

Nel tratteggiare i vari profili e svolgere i vari argomenti non ci si è astenuti, quindi, dal sottoporre a forte critica le posizioni di filosofi e scienziati, anche molto famosi, che abbiano espresso posizioni idealiste (come Platone, Hegel o Benedetto Croce), o irrazionaliste (come Nietzche, Heidegger o Bergson), o che comunque contengano elementi idealisti e metafisici (come lo stesso Aristotile, Cartesio o Kant).
Una critica serrata è svolta anche a moderni filosofi, di moda, che sostanzialmente negano il carattere oggettivo della Scienza Sperimentale (come Popper, Kuhn, Duhem, Lakatos, Quine, Hanson, Goodman, ecc.), o "pragmatisti" (come Pierce, James e Dewey) per cui non è la verità che conta, ma il risultato. Diceva Bertrand Russell nella sua "Storia della Filosofia Occidentale" che sarebbe stato meglio che molti filosofi che hanno fatto solo confusione non fossero mai esistiti. Come ex ricercatore scientifico, convinto che la conoscenza empirica e la Scienza Sperimentale, pur con i loro limiti, siano l'unica forma di conoscenza e verità di cui possiamo disporre, non posso non essere d'accordo con Russell.
Un particolare interesse è indicato in questo libro verso quei filosofi greci della natura (come Talete, Anassimandro, Democrito) che 2500 anni fa inventarono una filosofia razionalista di incredibile "modernità", operando la più grande rivoluzione culturale della storia umana, ed i filosofi, che pur tra molti errori e contraddizioni, hanno praticato filosofie realiste, materialiste ed empiriste: da Bernardino Telesio, a Bacone, Giordano Bruno, Gassendi, Locke, Hume, Condillac, Stuart Mill, Engels, Russell, i

membri del Circolo di Vienna, ecc. fino al nostro Ludovico Geymonat, della cui opera monumentale sulla “Storia del Pensiero Scientifico e Filosofico”, edito da Garzanti all’inizio degli anni 70 del secolo scorso, ci siamo ampiamente serviti. Torneremo più in dettaglio su questi temi nelle conclusioni, in cui si parla anche dell’investigatore Poirot, di Giudici che condannano innocenti e di schiavi incatenati in una caverna. Il lettore che non se la senta di leggere tutti i 125 articoli raccolti nel libro (che servono essenzialmente come esempi ed elementi del discorso complessivo che si è voluto costruire) possono anche saltare direttamente alle conclusioni (salvo fare marcia indietro per affrontare argomenti specifici).